NUMERO 04 APRILE 2021

Longuelo comunità

PERIODICO DELLA COMUNITÀ CRISTIANA PER IL QUARTIERE

TOCCATI DAL VANGELO

NUMERO SPECIALE | 25+3 voci rileggono Marco

LONGUELO COMUNITÀ
autorizzazione Tribunale di Bergamo n. 7 del 25/2/2009

RESPONSABILE
Massimo Maffioletti

IN REDAZIONE
Giovanni Berera, Davide Cavalleri, Maira Ceriani, Roberto Cremaschi, Monica Ferrante, Elio Longhi, Stefania Lovat, Manuela Malighetti, Maria Elena Nardari, Federico Previtali, Mario Ravasio, Battista Villa

HANNO COLLABORATO
Cristina Abbate, Gloria Albani, Simona Bergamelli, Carlo Biglioli, Elena Bizioli, Ilario Bolis, Giovanna Brambilla, Tiziana Brena, Simona Caldara, Lorenzo Colombi, Giuseppe Cavallaro, Simona Cesari, Lorenzo Cremaschi, Rossella Fenili, Giorgio Gallano, Cristina Grasseni, Luca Grassi, Ursula Grüner, Giulia Locatelli, Anna Maggioni, Francesco Mancin, Anna Marinelli, Paola Nervosi, Laura Preda, Federico Previtali, Pietro Raimondi, Roberta Rampoldi, Gabriele Rinaldi, Chiara Seghezzi, Leonardo Schiantarelli, Adele Sironi, Laura Volpi

IN COPERTINA
Maurizio Bonfanti, *Paesaggio urbano*, cm 60x46 tecnica mista su tela, 2018

IMMAGINI
Le opere dell'inserto sono di Maurizio Bonfanti.

IMPAGINAZIONE E GRAFICA
2caffè creativity | 2caffe.it

STAMPA
Litostampa Istituto grafico, Via Corti, 51 - Bergamo

Questo Periodico esce con il contributo di:

LUIGI LOCATELLI
Pasticceria gelateria

CAFFÈ BAZZINI
Gelateria

RUGGIERI
Gioielleria

BOSSINI BRUNO
consulente finanziario Fideuram

STUDIO BOSSINI
massoterapia - psicomotricità
Via Lungobrembo, 9 – Curno (Bg)

OTTICA ELZI

FONTI SAN BERNARDO Spa

CREDITO BERGAMASCO

CONCA VERDE
Farmacia

ROTAFRIGOR S.r.l.
Impianti di climatizzazione

SCUOLAUFFICIO S.r.l.
Borgo Palazzo, 205 - Bergamo

STURI PIZZA
Pizzeria d'asporto - Via Moroni - Bergamo

RESCOGITA S.n.c.
Relazioni e soluzioni

TABACCHERIA/RICEVITORIA/ EDICOLA "CONCA VERDE"
di Losito Giuseppina

AUTOFFICINA PITRÈ ROBERTO & C. S.n.c.

GREEN MARKETING Srl

OFFERTA LIBERA PER LA COMUNITÀ

IN VENDITA LE FOTO DI FRANCESCO ACERBIS

Per gentile concessione del fotografo bergamasco Francesco Acerbis, sono in vendita le foto (formato 100 cm x 70 cm) installate in chiesa e che hanno accompagnato la nostra quaresima. Grazie all'allestimento di Gianfranco Rizzi e Antonella Adobati. Le foto sono autografate e accompagnate dal libretto con i commenti. Il ricavato sarà devoluto per la parrocchia: contattare la segreteria della casa parrocchiale (035 40 23 36 o scrivere segreteria@parrocchiadilonguelo). L'offerta è libera.

NELLA VIGILIA DI PENTECOSTE - SABATO 22 MAGGIO

LE CRESIME PER GLI ULTIMI RAGAZZI

Quando lo scorso 1° novembre abbiamo celebrato il sacramento della confermazione del battesimo (cresima) loro erano in quarantena fiduciaria. Così abbiamo pensato di prevedere un altro momento per loro, proprio nella messa per la vigilia della Pentecoste sabato 22 maggio alle 18.30. I ragazzi di terza media sono dieci. Intanto li ricordiamo e li accompagnamo. È evidente che quest'anno non potremo celebrare i sacramenti che per altro sono stati posticipati al 2022 quando le prime comunioni saranno in quarta elementare e le cresime in terza media.

VERSO IL NUOVO PIANO REGOLATORE DELLA CITTÀ

3 MAGGIO: INCONTRO PER IL QUARTIERE DI LONGUELO

Il 30 marzo scorso è iniziato il percorso di partecipazione per il nuovo PGT rivolto a tutti i cittadini. Lo scopo degli incontri è far conoscere gli obiettivi e le strategie del nuovo Piano di Governo del Territorio (PGT) e favorire il confronto sui bisogni della città. Sono previsti 21 incontri pubblici che si svolgeranno in modalità on-line. Ogni incontro sarà dedicato ad un quartiere della città e ai cambiamenti previsti. Lunedì 3 maggio si parlerà di Longuelo. Per partecipare è necessario iscriversi compilando l'apposito modulo di iscrizione online. Una volta effettuata l'iscrizione riceverete il link per partecipare all'incontro. È possibile partecipare a uno o più incontri. Tutte le informazioni qui: https://pgtbergamo.it/partecipazione/incontri-di-quartiere/

CENTRO DI PRIMO ASCOLTO

RITIRO DI ABITI USATI

Il Centro di primo ascolto parrocchiale ha sospeso la distribuzione e soprattutto la raccolta indumenti ormai da circa un anno causa pandemia. E anche per recuperare spazio nella piccola stanzetta del Centro si è deciso di non ritirare più abbigliamento per adulti (a parte qualche giaccone e jeans) e di concentrarsi solo sull'abbigliamento per neonati e bambini (fino a 8-10anni) oltre che sulla biancheria per la casa e coperte. Non è più possibile portare liberamente questi articoli ma occorre sempre chiedere in anticipo (tel. 035.402336). Anche le calzature non vengono più ritirate sia per una questione igienica sia perché di difficile gestione (a meno che qualcuno abbia scarpe nuove da dare soprattutto di tipo sportivo). Si può sempre conferire ai cassonetti gialli Caritas (in oratorio): quanto raccolto viene selezionato e smistato dal "Triciclo" della Caritas (via S. Bernardino, 77 – Bergamo; tel: 035 4592548 – interno 2 oppure segreteria@cooperativaruah.it) oppure consegnato anche all'Associazione Arcobaleno di Colognola (via Giovanni Keplero, 3 – 24126 Bergamo; tel. 035.5295288 oppure larcobaleno.onlus@libero.it).

LA TERRA INVECCHIA LA "TRANSIZIONE ECOLOGICA" È NECESSARIA

La "quarta" rivoluzione industriale preconizzata dallo studioso gesuita francese Gaël Giraud è un cambiamento di paradigma sociale e culturale. Ormai è irrinunciabile, tanto da diventare un ministero

don Massimo Maffioletti

Prima di diventare un dicastero governativo, la "transizione ecologica" era soltanto un insieme di pensieri esposti in un libro scritto agli inizi della scorsa decade da un giovane brillante gesuita di 50 anni: Gaël Giraud. Francese, studioso di teoria dei giochi, con laurea in matematica, è stato anche un banchiere, un cooperante. È durante la sua permanenza in Ciad, faccia a faccia con l'estrema povertà, che intuisce la necessità di un cambiamento di rotta globale e che, quindi, il nostro stile di vita non è più tollerabile: dal pianeta innanzitutto. Oggi è uno dei pensatori più ascoltati, accreditati e criticati. È stato illuminante leggere alcuni suoi articoli su *La Civiltà Cattolica* nel tempo della prima pandemia (non si può tacere il collegamento tra virus e manipolazione dell'ambiente). Mi è utilissimo oggi comprendere il "manifesto" con il quale egli prefigura un nuovo cambiamento di paradigma economico, politico, finanziario tutto a favore del *green new deal*. Come lui sostiene la transizione ecologica non è il ritorno all'età della pietra, ecologismo ideologico di qualche invasato, ma è un progetto sociale, una radicale trasformazione per liberarsi dalle morse di un'economia che sta stritolando l'intero ecosistema lasciando inascoltati troppi poveri del mondo. Saranno loro a pagare il prezzo più caro. Filosofi della scienza come Telmo Pievani scrivono (vedi il suo ultimo lavoro *Finitudine*) che la Terra è ormai una signora che ha compiuto 56 anni. Se immaginiamo che l'aspettativa media di vita per gli umani è 72 anni, i conti sono presto fatti. Ci manca ancora un miliardo di anni sui 4,5 a disposizione. Non le manca molto alla fine e con lei l'umanità intera (nemmeno la Terra è eterna, quell'esperimento nato migliaia e migliaia di anni fa sta per concludersi). Per questa ragione occorre intervenire al più presto: le risorse del pianeta non sono infinite e noi le stiamo esaurendo vivendo – tutti (tutti noi del Primo Mondo almeno) – al di sopra delle nostre possibilità. Mi persi Giraud quando nel 2016 venne a Bergamo festival "Fare la pace". L'ho riagguantato cercando di capire in cosa consistesse la sua transizione ecologica. Il pensatore francese, che non le manda a dire ai capi di stato e punta il dito contro lo strapotere finanziario delle banche (è favorevole a una sorta di carbon tax, per dire), sostanzia la sua tesi in quattro passaggi "radicali". Li leggo con voi: "Sostituire gli idrocarburi con fonti di energia rinnovabile per ridurre le nostre emissioni di CO2; rinnovare termicamente tutti i nostri edifici per renderli energeticamente neutri o positivi; garantire la mobilità verde, attraverso il trasporto ferroviario dei passeggeri e delle merci; e ultimo inventare l'agroecologia e un'industria non high-tech, con una chiave: riciclo". Questa in soldoni la "quarta" rivoluzione industriale predicata dal "visionario" (profetico?) Gaël al quale però sembra che si siano ispirate anche le ultime due encicliche francescane *Laudato si'* e *Fratelli tutti* e la nuova economia di Bergoglio. Il progetto è ambizioso, molto costoso, ma sempre più necessario se si vuole dare futuro ai figli e ai nipoti e onorare l'appello di una giustizia che salvaguardi per tutti le condizioni di accesso alla vita. La trasformazione ecologica è prima di tutto un cambiamento culturale che comincia da microprogetti e da buone prassi quotidiane. Francesco sta dicendo ormai da tempo che la sfida ha una portata così enorme che i cristiani, ancora troppo insensibili al tema, non possono disattenderla: il grido della Terra e quello dei poveri vanno di pari passo. Una comunità cristiana guadagnerà credibilità soltanto se avrà il coraggio di fare scelte. Non si tratta di essere ideologici. Si tratta di essere concreti. E di cambiare.

QUARTIERE A COLORI IN FORMATO LEGGERO RIMETTIAMO INSIEME I PEZZI PER RIPARTIRE INSIEME

Il Quartiere a colori 2021, in versione ridotta ma non meno coinvolgente, riparte da ciascuno di noi, dalla nostra narrazione e dai legami che ricostruiremo. Potremo incrociarci domenica 23 maggio. Vi aspettiamo

L'annuncio è di quelli che bisogna fare un po' in punta di piedi e con cautela: la decima edizione del Quartiere a colori, dopo la pausa dello scorso marzo 2020, quest'anno si farà. Sicuramente non sarà il solito Quartiere a colori degli anni passati. Nessun pranzo, nessun assembramento festaiolo, nessun'attività di gruppo. Sarà un'edizione "soft", minimale ma non per questo meno entusiasmante e coinvolgente.

La riflessione condivisa scaturita all'interno della Rete di quartiere – che da cinque anni ha adottato l'iniziativa nata in origine come proposta caritativa della Parrocchia verso le nuove cittadinanze – è stata quella di ripartire piano piano a intessere legami nel quartiere. Dopo un anno di lockdown e di isolamento più o meno forzato, la mancanza di relazioni ha lasciato un vuoto profondo e rischioso. Il bisogno di ri-sentirsi parte di una comunità, di un quartiere, non può più aspettare. E allora si è pensato ad una decima edizione del Quartiere a colori che avrà il seguente slogan: *Rimettiamo insieme i pezzi. Legami e incastri di quartiere.* Proveremo a rimettere al centro le narrazioni e le relazioni di ciascuno di noi con un evento simbolico ma di forte impatto visivo e assolutamente rispettoso dei vincoli imposti dall'emergenza sanitaria.

Un grande puzzle di comunità

Realizzeremo un grande puzzle di comunità dove chi vorrà potrà contribuire a realizzare il proprio "pezzetto di narrazione". Sabato 15 maggio in vari punti del quartiere verranno distribuite le tessere del puzzle in bianco. Si potrà portare a casa la propria tessera e con colori e fantasia farla diventare il nostro "racconto" di quest'anno di pandemia ma anche il nostro miglior auspicio per il futuro. La conserveremo con cura fino a domenica 23 maggio quando saremo invitati a passare in Largo Quarenghi dove potremo unire la nostra tessera con le altre. Piano piano prenderà corpo un grande puzzle comunitario a simboleggiare un quartiere che prova ad essere resiliente e che non vuole rinunciare ad una visione positiva del futuro.

Da sabato 15 maggio inoltre, proprio per rendere visibile con allegria i legami tra le persone, il quartiere sarà invitato a decorare con nastri colorati, stoffe, fili di lana e altro materiale di fantasia, i balconi, le ringhiere, le cancellate ma anche gli spazi aperti pubblici.

Questa decima edizione del Quartiere a colori è resa possibile anche grazie al supporto del Cesvi Fondazione onlus che ha promosso specifici progetti sulle Relazioni resilienti in risposta all'emergenza Covid-19.

> PROVEREMO A RIMETTERE AL CENTRO LE NARRAZIONI E LE RELAZIONI DI CIASCUNO DI NOI CON UN EVENTO SIMBOLICO MA DI FORTE IMPATTO VISIVO.

TOCCATI DAL VANGELO

"NON DIRLO"
Lettura corale del vangelo di Marco

Venticinque voci (più tre) per venticinque giorni, in Quaresima, hanno dato corpo e parole al vangelo di Marco, interpretandolo con libertà e con molte preziose intuizioni. Abbiamo voluto dare spazio ai contributi quotidiani che hanno restituito il sapore autentico di un'esperienza: aprire il vangelo insieme e fare comunità, anche a distanza. La lettura corale è stata anticipata dalla preziosa introduzione dello scrittore Sandro Veronesi che al vangelo di Marco ha dedicato il suo libro "Non dirlo". Da qui il titolo delle nostre letture. L'inserto chiude con una voce "fuori dal coro". Lo speciale che avete tra le mani è corredato dai dipinti – tutti inediti, e sono la terza "voce" in più – gentilmente offerti dall'artista bergamasco Maurizio Bonfanti, accomunati dal titolo "Paesaggi urbani". Marco è forse il vangelo più "cittadino" dei quattro.

VOCE INTRODUTTIVA
INCONTRO CON LO SCRITTORE SANDRO VERONESI

"NON RIESCO A CREDERE. MA NON POSSO NON AMMIRARE LA BELLEZZA DI CRISTO"

Pubblichiamo un estratto dell'incontro online dello scorso 19 febbraio nel quale lo scrittore Sandro Veronesi, due volte Premio Strega con "Caos calmo" e "Il colibrì", ha iniziato le letture marciane in comunità

Lo scrittore Sandro Veronesi ha dato alle stampe, nel 2015, il suo libro *Non dirlo* ispirato dalla lettura e dallo studio del vangelo secondo Marco. "Sono cristiano fino al midollo – spiega durante il suo intervento online del 19 febbraio – e amo Cristo, ma non sono credente. Comprendere Cristo è più difficile che amarlo e, per portare il peso della sua croce, devi avere fede".

Un cammino durato vent'anni

Perché ha deciso, allora, di scrivere un libro dedicato al vangelo? Veronesi incappò nel testo di Marco nel dicembre 1996, quando l'allora vescovo di Roma – Giovanni Paolo II – fece recapitare nelle case dei cittadini il Vangelo, accompagnato da uno scritto. "Apri con fiducia questo Evangelo, fanne oggetto di attenta lettura e meditazione, tu stesso personalmente o insieme ai tuoi cari, in famiglia. Troverai in esso pace interiore, e tanta speranza e forza per affrontare ogni giorno le diverse situazioni della vita, anche quelle più pesanti e difficili": questo diceva la lettera rivolta alle famiglie. Veronesi prese sul serio l'invito e si trovò coinvolto in una vicenda che lo ha affascinato e impegnato per quasi un ventennio.

Un vangelo per i cittadini romani

"Ho imparato – racconta lo scrittore, di origini fiorentine ma che vive a Roma – che il vangelo di Marco è la testimonianza dell'apostolo Pietro, scritta dal suo interprete e confessore. Forse il redattore era l'adolescente che, nella scena dell'arresto di Gesù, fugge perdendo anche il lenzuolo di cui era coperto (cf. Mc 14,50-52)". Lo studio dell'esegesi ha portato lo scrittore a conoscere in profondità il vangelo, però racconta che, a un certo punto, ha deciso di lasciarsi andare al significato immediato del testo e di raccontare le sue impressioni e riflessioni in merito. "I vangeli sono quattro ed è straordinario che ci siano state tramandate più versioni della stessa storia. Le differenze sono determinate dal fatto che i racconti di Marco, Matteo, Luca e Giovanni sono indirizzati ad ascoltatori diversi". Per Matteo l'assemblea era quella dei giudeo-cristiani e, per questo, inizia la sua narrazione con un'abbondante pagina dedicata a una genealogia che, principiando da Abramo giunge sino a Gesù, per dimostrare la discendenza davidica del Nazareno. Per Luca, colto medico ellenista, gli ascoltatori erano i cristiani già convertiti; Giovanni invece, scrive per una comunità teologicamente complessa e letterariamente raffinata. "Mi colpisce nel vangelo di Giovanni, la scena della resurrezione di Lazzaro. È una scena magnifica, di tipo gotico, quasi pulp per via della descrizione del cadavere che esce dal sepolcro e che, ci dice il racconto, già 'puzzava'". Secondo Veronesi il racconto dell'evangelista Marco è finalizzato alla conversione dei pagani romani e, infatti, tiene conto della loro mentalità. "I romani – sottolinea – erano cittadini di un impero che dominava il mondo. Persino l'ultimo degli schiavi romani era in cima al mondo. La loro indole li portava a sentirsi superiori a chiunque, anche a Gesù che per loro non poteva essere una persona di peso, un giudeo morto in modo osceno e inaudito sulla croce! Marco sa rivolgersi a loro in modo corretto per condurli alla fede". Ecco allora che il racconto evangelico inizia al Giordano, in un contesto che pullula di gente, come poteva piacere a un romano, abituato alla folla; ecco che il racconto ci presenta in modo favorevole la figura del governatore Ponzio Pilato: la storia ufficiale lo presenta come privo di umanità e, invece, nel nostro vangelo appare come un saggio, capace di riconoscere la verità di Dio che si rivela in Gesù. Marco sa catturare l'attenzione dei romani di duemila anni fa, sa fare leva su ciò che poteva spingerli a credere. Non possiamo dimenticare che, nel suo racconto della passione, il primo convertito è un centurione romano, un pagano, uno come coloro ai quali il messaggio veniva indirizzato. "Marco non riporta il discorso della montagna: non poteva suggerire a un romano di 'porgere l'altra guancia'"! Il Gesù di Marco – spiega Veronesi – è un vincitore, vince sempre: contro i demoni, contro i dottori della legge, contro i mercanti. È un supereroe, proprio come i romani si aspettavano".

Imperialisti postmoderni

La tesi dell'autore è che anche noi, uomini del XXI secolo nell'occidente del mondo, siamo come i romani di duemila anni fa: assomigliamo a loro, nel loro sentirsi potenti e invincibili, indomiti e liberi. Siamo uomini ai quali ancora Marco parla, per convertirci alla buona novella, che è la croce. Su questo particolare tema lo scrittore si intrattiene più a lungo: "Non sono mai riuscito a credere. Non posso non ammirare la bellezza e la potenza della figura di Cristo, ma è difficile comprendere la croce. Il credente è chiamato a un combattimento quotidiano contro la paura, la stessa paura che coglie le donne che si recano al sepolcro, quando trovano la pietra scostata e un angelo dice loro che Gesù è risorto. Io non so combattere questa battaglia rivoluzionaria e scandalosa che Gesù ha chiesto ai suoi discepoli, non so rinnovare ogni giorno la mia fede nella salvezza portata da lui".

Il virus siamo noi

Un'ultima riflessione è dedicata al delicato periodo che stiamo vivendo: "Viene spontaneo pensare – soprattutto nella vostra regione falcidiata dal Covid – alle tante persone a cui è toccata una morte dolorosa e solitaria: Cristo ha scelto questo genere di morte per sé, solo lui poteva farlo coscientemente, è una scelta scandalosa, singolare. Noi, come gli antichi romani, ci crediamo invincibili e invece un piccolo virus è più potente di noi, che mai avremmo scelto di scambiare la nostra normalità con l'isolamento, la paura e la sofferenza in solitudine. Lo scorso anno, in un'intervista durante la pandemia ho detto che 'il virus siamo noi', per dire che l'essere umano si comporta da virus nei confronti del pianeta: conquista, consuma e distrugge". Sandro Veronesi continua il suo mestiere di narratore e il suo ultimo romanzo *Il Colibrì* è stato pubblicato nel 2019 (ha vinto il Premio Strega lo scorso anno). Il suo incontro con il Gesù di Marco è stato importante: "Non posso dire che credo, ma credo in chi crede, perché ho capito in cosa crede". A noi, la sua, pare già un'avventura di fede.

La registrazione completa dell'incontro può essere rintracciata sul canale YouTube della parrocchia (all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=JPZByg_C56Y).

(testo raccolto da Umberta Pezzoni)

1 VOCE – MARCO 1,1-20

ASPETTAVANO DIO. HANNO TROVATO UN MARE DI UOMINI

Il vangelo di Marco inizia raccontando il "metodo dell'attrazione". Con questa semplicità il cristianesimo si inietta nel mondo: qualcosa ti affascina, tu lo segui. Come si affascinano le persone? Con l'attesa e la stranezza. Attesa perché è dai tempi di Isaia che la gente di Israele aspetta un Dio che chiede sempre di essere aspettato, anche quando è vicinissimo. Del resto si aspetta qualcosa che in qualche modo già si conosce, anche solo per un dettaglio, per l'eco della voce di un profeta. L'attesa può essere vaga, informe, culturale; oppure precisa, connotata, biologica: si aspetta qualcosa che ci ha già interpellati.

La stranezza invece è quella di Giovanni Battista. L'evangelista trova rilevante raccontarci il suo vestiario, la sua dieta, le sue abitudini deviate: Giovanni è contraddizione della routine, provocazione nel costume. Il modo più vecchio del mondo per colpire gli umani è metterli di fronte a uno spettacolo che ribalta le loro aspettative (ci ricordiamo gli artisti per le loro stranezze). Ma il cuore della stranezza di Giovanni è lo stesso di Isaia: riattizzare l'attesa. Attirare la gente che aspetta e poi parlare di qualcuno che non è lui. Giovanni ha capito lo stretching di Dio: la presenza rimanda all'attesa, l'attesa domanda la presenza. È questa la tensione in cui arriva Gesù. Anche lui fa un gesto strano: si fa battezzare da uno indegno di slegargli le scarpe. Sembrerebbe niente di assurdo, ma quando il cielo si apre e arriva la voce, lì si capisce la sua stranezza "a scoppio ritardato", fatta per farsi riconoscere dal Padre. Come Giovanni, va nel deserto, ma non sarà raggiunto dalle folle incuriosite, anzi, sarà lui a uscire dal deserto per raggiungere le folle.

Le prime frasi di Gesù hanno dentro tutto il suo vangelo. La prima è nello stile dei profeti: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo". Una frase rivolta a tutti, in tutti i tempi: è sempre il momento giusto per convertirsi, per fare il bene. Tuttavia, è la seconda frase a esplicitare cosa cambia tra i profeti e Gesù: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini". Non ha senso se è privata dei suoi interlocutori, di cui il vangelo ci riporta i nomi propri. Non è una frase rivolta a tutti, ma a due precisi pescatori in un preciso momento della storia: eppure è la più famosa. Questo è il vangelo: la storia di Simone, di Andrea e dei loro amici, che cercavano pesce e hanno incontrato Dio, che aspettavano Dio e hanno trovato un mare di uomini.

Pietro Raimondi

2 VOCE – MARCO 1,29-45; 2,1-14

HO CALATO LE FUNI PER UN'AMICA. CREDO NEI QUATTRO AMICI

La scena del paralitico si è velocemente costruita davanti ai miei occhi: Cristo in una casa, sulla soglia, che annuncia la Parola; intorno a lui, chi per curiosità, chi per fede, chi per speranza, talmente tante persone da rendere impossibile fendere la folla. Ed ecco quattro amici che vogliono portare davanti allo sguardo di Cristo un paralitico, e optano per un piano B, perché è impossibile avvicinare Gesù: montano sul tetto, e calano con delle funi la barella. Me li immagino fare questo alle spalle di Gesù, che certo si gira. Nessuno parla, o chiede un miracolo, né gli amici né l'invalido; il tempo si ferma e arriva lo sguardo, che non va sul paralitico – non leggiamo "Gesù, vedendo il paralitico", ma "Gesù, vedendo la loro fede" – e poi si sente la frase liberatoria del perdono dei peccati. "Alzati, prendi la tua barella e cammina" arriva dopo, in seconda battuta. Mi son chiesta con chi mi sarei identificata. Non nella gente, non amo le folle, e poiché non credo molto ai miracoli non potrei nemmeno essere il paralitico. Era lì per una sua richiesta, assecondata dagli amici? O sono stati loro a credere in questa possibilità? Ci ho pensato a lungo, a questo invalido, un isolato, incapace di lavorare, con il disagio di un'infermità da non esibire, in una cultura che spesso associava malattia e impurità. Ho provato a mettermi nei suoi panni, lì, tra rumore, paura di cadere, l'imbarazzo degli sguardi puntati su di sé. No, non l'avrei chiesto, e non ci avrei creduto, in questa possibilità dell'incontro con Cristo. Credo invece nei quattro amici. Potevano non portarlo, il paralitico, arrendersi, rimandare, invece sanno che devono metterlo di fronte a Gesù, a qualsiasi costo. Senza cercare una certezza, ma per creare una possibilità. Forse la fede ha bisogno di una comunità come supporto? Non cercano l'evento, ma una riposta o, più probabilmente, portano una domanda, e la loro domanda è l'amico. Gesù vede la "loro fede": come non vedere quattro uomini, delle funi, un tetto aperto? E la sua risposta è farsi carico dell'animo del paralitico, prima ancora che del suo corpo. È questo quello che accade. Anche io, a modo mio, ho calato delle funi per un'amica. Forse per questo capisco il perdono dei peccati, che nessuna medicina consente, prima ancora che la guarigione del corpo. La paralisi o la malattia che obbliga alla delega perché ci ha lasciati senza Dio parla attraverso la fede di chi si fa carico di questa esclusione dall'umanità. Solo il farsi carico del dolore dell'altro può avvicinarci all'umanità. Un miracolo silenzioso, per me, è quello all'origine di tutto: una

malattia accende uno scatto di fede; è lo scoramento del paralitico a rendere visibile la fede degli amici, forse anche a dare loro la consapevolezza del fatto che Gesù possa essere una possibilità. Non una soluzione, ma un approdo.

Giovanna Brambilla

3 VOCE – MARCO 4,1-41

FAR GERMOGLIARE QUESTO DESERTO DI ROCCE

A differenza dello stile da film d'azione per antichi romani, che Sandro Veronesi ascrive al vangelo di Marco, in questo quarto capitolo Gesù parla, e parecchio. Dice almeno quattro parabole: del seminatore, della lampada, del seme, e del granello di senape. Gesù le pronuncia una dietro l'altra, incalzante e duro come il Gesù di Pasolini. C'è una frase che più di altre mi guida nella lettura: "il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa".

La primavera scorsa ci eravamo iscritti, mio marito e io, a un corso di orticoltura, naturalmente sospeso causa Covid. Provammo a farlo lo stesso. All'inizio online: semi ricevuti per posta, istruzioni su WhatsApp, germogli in vasetti, poi a metà maggio finalmente in campo a piccoli gruppi. Piantammo tardi, e certe piantine non attecchirono. Altre sì, ma erano troppo vicine a causa della nostra inesperienza, e resero poco. Nel terreno argilloso e fertile però, crescevano più lentamente che non nel terriccio acquistato a sacchi, che avevamo messo in una cassa per cominciare nel cortile. Le piante qui partivano subito, ma poi si fermavano. Nel campo aperto invece abbiamo continuato a raccogliere da fine giugno a fine ottobre, trovando ogni volta qualche piacevole sorpresa.

A partire da questa sorpresa di fertilità, rifletto sulle piante "senza radice in se stesse". Quelle che non hanno attecchito. Nel Vangelo, si dice che è perché "cadendo sul terreno sassoso, subito germogliano perché il terreno non è profondo, ma quando spunta il sole, non avendo radici seccano". È quello che vedo intorno e anche dentro a me dopo un anno di vari exploit solidali: secco. Alcuni di noi sono ancora in lockdown, non se sono mai usciti – nelle Rsa, per esempio – mentre fuori appena può rumoreggia la movida.

Mi aggiro fra rocce di protocolli e capetti, di responsabilità sempre altrui, in un deserto ancora più duro dopo un anno di quaresima, di sofferenze per la maggior parte di noi, soprattutto non fisiche. Di tira e molla, cortesie chieste – a volte fatte a volte cadute nel nulla – piccole e grandi meschinità nelle quali va a fondo la qualità dell'essere vivi. Mi manca la reciproca gentilezza quotidiana, moderata e fertile.

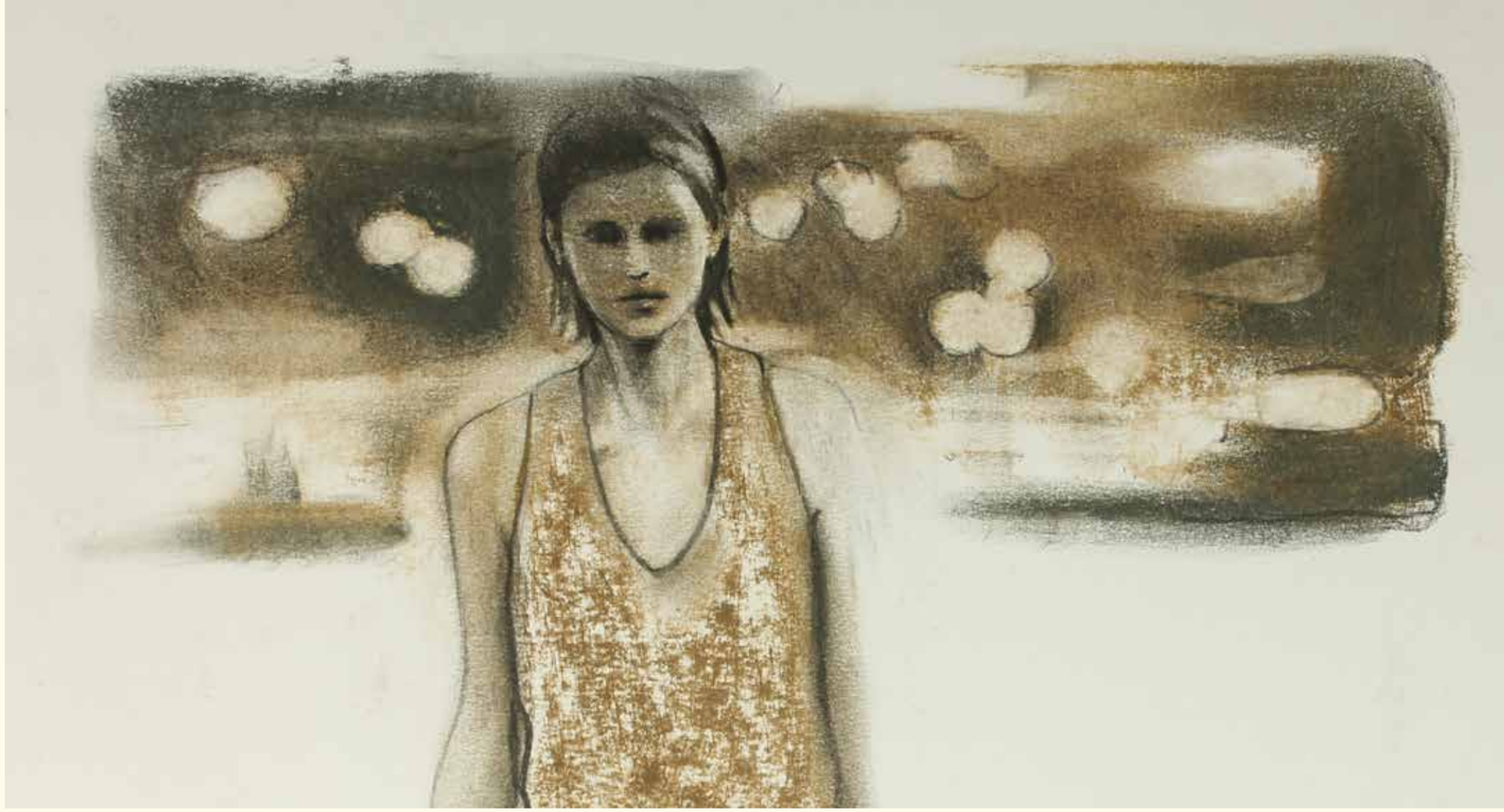
Come far rigermogliare questo deserto di rocce? Rifletto sulla frase del seme che germoglia e cresce, e non sa come. Pregare per me significa potersi rifare a un'istanza più alta dei limiti della nostra immaginazione e aspettativa del bene, che sono inevitabilmente ridotti da ragione ed esperienza. Vorrei pregare, e vorrei che funzionasse. Come, non lo so.

Cristina Grasseni

4 VOCE – MARCO 5,21-43

NON C'È LIMITE ALLA POTENZA DELLA FEDE

In questi versetti del Vangelo abbiamo due diverse situazioni. Nella prima c'è una richiesta molto forte da parte di un capo della sinagoga, una richiesta a Gesù di salvare sua figlia che è in fin di vita. Nella seconda c'è invece una donna che ha sofferto per una emorragia per molti anni della sua vita e per la quale i medici non sono riusciti a fare nulla, anzi ha fatto danni. La sofferenza di questa donna, protratta nel tempo, le ha dato una fede talmente forte da credere che se avesse toccato il mantello di Gesù, sarebbe guarita. Qui io vedo una donna che non chiede l'attenzione diretta di Gesù, non pretende che si occupi di lei, ma è talmente fedele nella forza di Gesù da credere che basterà toccare il suo mantello per salvarsi.



Su questo aspetto mi viene anche che a volte non sono i gesti eclatanti che ci avvicinano a Dio. Anche semplici piccoli gesti quotidiani fatti con profonda fede e convinzione dell'importanza di quel gesto possono avvicinarci a Gesù. Marco dice che Gesù avverte la potenza che è uscita da lui quando la donna gli tocca il mantello. Insomma è stata proprio la forza della fede di questa donna che ha fatto uscire la potenza di Gesù, e Gesù se ne è accorto. Occorrono profonda fede e preghiera, non per forza gesti eclatanti messi in mostra, per far sì che la potenza di Dio operi in noi.

Ritornando al primo punto, qui invece abbiamo un uomo che chiede con insistenza l'intervento di Gesù per salvare sua figlia, e ciò mentre gli altri cominciano a credere che sia morta. Invece Gesù dice "non temere, continua solo ad avere fede". Questo per me significa che non bisogna mai smettere di credere, anche davanti all'evidenza terrena che le cose non sono più possibili, mai smettere perché non c'è limite alla potenza della fede, dell'amore. In più Gesù raccomanda, una volta operato il miracolo di aver salvato la vita alla bambina, che nessuno venga a saperlo. Questo per me significa che ciascuno di noi sa dentro di sé cosa è stato che ha portato a un cambiamento, un miglioramento, e se dici a voce alta che è stato Dio puoi rischiare che chi non crede possa deriderti, e in qualche modo inficiare la grandezza di ciò che è accaduto. Quindi a volte certe cose devono rimanere in un contesto di intimità per risaltare in tutta la loro grandezza.

Roberta Rampoldi

5 VOCE – MARCO 6,14-33

METTERE IN DISCUSSIONE LE ORIGINI DEL POTERE

Una narrazione densa, una trentina di righe, quella con cui l'evangelista Marco racconta un magistrale intreccio di storie molto umane. Che giudizio avrebbe dato Gesù della relazione tra Erode Antipa ed Erodiade, sposata in seconde nozze dopo aver ripudiato la prima moglie probabilmente per un amore incontenibile che lo porta a sottrarla nientemeno che al fratello Filippo (fratello solo di padre, di Erode il Grande)? Probabilmente non lo stesso di un custode dell'ortodossia quale era Giovanni il Battista che apertamente rimprovera il tetrarca e suscita timori in Erodiade che si sente minacciata, e in cui nasce perciò un sentimento di odio mortale. Legge ebraica e visione ellenistica dei comportamenti qui confliggono apertamente.

La morte arriva con la seduzione mediata dalla danza e, alterata dall'ebbrezza, con la riconoscenza esagerata di Erode nei confronti della figlia di lei (quanto era immagine della donna amata?) cui il potente promette metà di un bene, il regno, che normalmente si guadagna con la sopraffazione guerriera. Qui c'è sia l'irreversibilità della parola data

per il timore del giudizio altrui, sia l'arroganza del potere di vita o di morte che rende tutti complici di un omicidio, Erode Antipa, Erodiade, i presenti, gli esecutori ed anche la giovane figlia.

Gesù perde così il cugino carismatico e ascetico (esseno?), colui che lo ha sottoposto al rito battesimale di passaggio ad una nuova vita e sa di essere più solo, bersaglio facile e scomodo, per le folle che agita. Il testo in questo punto ci rivela un bisogno di solitudine molto umano, di distacco per il dolore della perdita e, forse, per la consapevolezza di una fragilità maggiore. Se ci pensiamo bene, il racconto di Marco è un intreccio di solitudini, a partire da quelle di coloro che detengono il potere, le stesse solitudini che proviamo noi di fronte alle necessità di fare scelte importanti, di fronte a minacce, quando temiamo di perdere qualcosa, o quando la vita ci impone cambiamenti radicali, compresa la morte di persone care.

In questo scenario, non così lontano da noi, agisce Gesù che disarticola le certezze della legge ebraica, dell'ortodossia, mette in discussione le radici stesse del potere, pone "il prossimo tuo come te stesso" meritevole d'amore, collocando sullo stesso piano il lebbroso, la prostituta, il ricco, il pescatore, il fariseo, il pubblicano, lo straniero, il sacerdote, il sovrano. Un messaggio che accompagna tutte le contraddizioni della storia, anche di quella agìta in suo nome.

Gabriele Rinaldi

6 VOCE – MARCO 6,34-56

DOVE SI CONDIVIDE LA MANCANZA, NASCE LA SOVRABBONDANZA

Quando il don mi ha chiesto quale brano di Marco volessi scegliere, ero sicura che sarebbe stato invece il brano del vangelo a scegliere me, ed è stato così! Questo passo è perfetto, perché da un lato ci permette di capire chi è Gesù e dall'altro evidenzia che essere cristiani significa assolvere a precise responsabilità sociali.

In questo testo Gesù ha a cuore la realtà intera della persona e lo manifesta sia nei confronti dei suoi amici sia nei confronti della folla. I discepoli, alla fame della folla oppongono la logica dell'"ognuno si arrangi per sé". Gesù invece crea il "ministero" del dare quello che si ha, quello che sì è. Il dono si vede quando ci si riconosce come comunità. Dove si condivide la mancanza, nasce la sovrabbondanza. I discepoli, seguendo Gesù, cominciano a "mescolarsi", così la folla non è più fatta da "estranei", diventa comunità in cui i discepoli fanno da ponte per accorciare la distanza tra Dio e l'uomo.

Lavorando in Cesvi (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo), vi posso assicurare che, grazie al lavoro di tante persone in tutto il mondo, vi sono progetti che cercano di rendere questa terra più abitabile per tutti. Nelle nostre città significa cercare di non sprecare cibo e impegnarsi a vivere con uno stile sobrio e rispettoso dell'ambiente, liberandoci di cose che non usiamo e che possono servire ad altri. Si dovrebbe anche condividere il tempo, le nostre gioie e le nostre sofferenze. Un anno fa i bergamaschi hanno vissuto un momento buio, che ha visto in prima linea il personale medico, ma anche persone comuni, nel portare segni di cura in una situazione del tutto nuova. Era evidente la presenza di Gesù ma questo non ha evitato che tutti abbiano provato attimi di smarrimento. Questo perché alla fine risulta chiaro che siamo tutti parte di un mondo dove nessuno si salva da solo.

A tal proposito, sappiamo già che, se il vaccino sarà ad appannaggio solo delle civiltà occidentali, nuove varianti potrebbero svilupparsi nei paesi poveri, vanificando l'impegno per sconfiggere il Covid-19; pensiamo poi alle disparità che si creeranno e su questo fronte anche la nostra comunità si sta dotando di strumenti validi (fondo del quartiere Longuelo per Longuelo). Dobbiamo restare saldi nella fede perché Cristo sa cosa è dentro l'uomo; se noi ci affidiamo a Lui, possiamo diventare suoi strumenti per parlare all'uomo; se facciamo fatica, chiediamo ai giovani di accompagnarci in questo cammino per ritrovare la vitalità che qualche volta ci manca per affrontare le sfide che ci aspettano.

Simona Caldara

7 VOCE – MARCO 7,1-23

L'EDUCATORE GESÙ E GLI ADOLESCENTI DI OGGI

Vedo la pressione della folla su questo Gesù trentenne, la sua fatica di educatore di folle e di discepoli che non capiscono immediatamente la potenza della buona novella, la fatica di dover resistere agli adulti saggi e presuntuosi che si riuniscono attorno: i farisei e addirittura gli scribi che si scomodano per dare man forte giungendo da Gerusalemme.

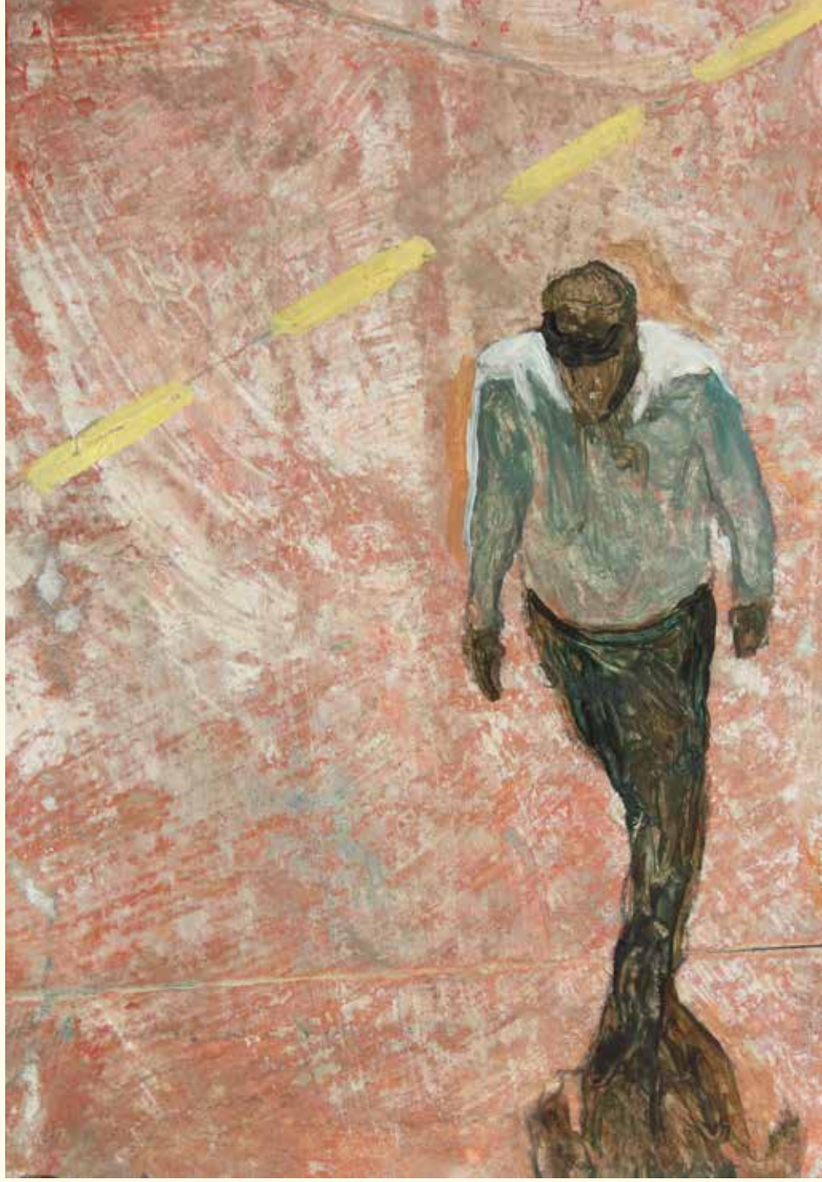
Penso alla fatica di Gesù uomo e allo stesso tempo alla forza che il nuovo rapporto con Dio che è amore infonde in lui. Penso alla forza che si sprigiona nel dialogo e nel confronto continuo con gli altri (i farisei, la folla, i discepoli): verità di tutti e per tutti. Certo è che per questo giovane energico e appassionato figlio di Dio riuscire a spuntarla in una riunione religiosa con i puri farisei (diversi dagli altri per la loro capacità di osservare così minuziosamente le leggi) e con i potenti scribi che interpretano la legge mettendola nero su bianco, non deve essere stato facile. Stiamo parlando di leggi che era inimmaginabile scardinare. C'è da meravigliarsi come non l'abbiano messo a morte prima. E che potente, dopo aver liquidato i farisei e gli scribi, lo slancio emotivo di Gesù verso la folla. Che immagino: urlato, sofferto, quasi in apnea… "Ascoltatemi tutti e intendete bene…" siate liberi nelle vostre scelte di cuore, di un cuore puro teso all'amore verso Dio e verso il prossimo, un cuore che se puro non fosse contaminerebbe tutto ciò che ci circonda di una quantità di mali ben più gravi dell'inosservanza di alcune pratiche rituali. Anche i discepoli di fronte a un messaggio così rivoluzionario tentennano. E Gesù, nella ritrovata e momentanea quiete di una casa perde la pazienza. Lui educatore trentenne ribalta ogni regola dell'educazione: "Neanche voi siete capaci di comprendere?". Quanta fragilità in Gesù uomo.

E penso ai giovani ribelli del nostro tempo che vivono le norme e le regole spesso come imposte da adulti che si arrogano il diritto di essere depositari della verità fino al punto di non vedere nei giovani la potenza, la trasparenza, la genuinità, l'innocenza, la creatività, la grande carica di vitalità, la capacità di amare e allo stesso tempo – perché no – di far propria la legge scritta sul cuore dallo Spirito di Dio piuttosto che quella scritta sulle tavole di pietra. L'amore con loro può tutto. Senza amore non si va da nessuna parte. Senza amore l'adolescente non si fida, se ne accorge subito. Con l'amore è disposto liberamente e senza costrizioni a seguirti ovunque.

Giuseppe Cavallaro

8 VOCE – MARCO 8,27-38

DIETRO A UNA SFILZA DI MASCHERE SI NASCONDE IL NOSTRO VERO VOLTO



"La gente, chi dice che io sia?"; "Ma voi, chi dite che io sia?". Domande la cui comprensione non è difficile. Domande il cui unico discriminante lessicale, che ci permette di distinguere un interrogativo dall'altro, è il destinatario. Nonostante ciò, di fronte a domande di questo tipo, ci risulta complesso rispondere perché si tratta di quesiti che mettono in discussione la nostra identità.

Passando in rassegna la storia della letteratura, è interessante notare come domande di questo tipo rappresentino una costante. Luigi Pirandello, autore novecentesco che si situa cronologicamente all'opposto di Gesù, basa la sua narrativa sulla ricerca delle identità umane e delle realtà che si celano dietro ad esse. Dopo quasi duemila anni è cambiato tutto: la politica, la società, l'economia, la cultura e la religione. Eppure le questioni identitarie che interrogano l'uomo sono rimaste le stesse.

Analizzando più nel profondo i due interrogativi, dietro alla maschera del linguaggio si cela la dicotomica natura di Gesù Cristo. In una logica pirandelliana, Gesù interpreta una duplice parte; due

facce della stessa medaglia. Da un lato abbiamo il Cristo, figlio di Dio e Salvatore dell'umanità. Un ruolo che Gesù non ha scelto di interpretare, ma la cui dedizione è stata tale da spendersi totalmente per il prossimo. Dall'altra parte abbiamo la figura di Gesù come uomo, figlio di Maria e di Giuseppe. Un essere umano in carne e ossa che decide di mettersi in discussione per cercare di capire chi è davvero. Perché quelle domande, nonostante siano indirizzate ad altri, sono quesiti che Gesù, in prima istanza, pone a se stesso: "Chi sono io?". Nella sua breve ma intensa esistenza, Gesù aveva compreso che all'interno della medesima persona possono convivere identità diverse. E che nel profondo, dietro a una sfilza di maschere/barriere che impediscono a noi e agli altri di leggerci, si nasconde il nostro vero volto. Smascherarsi significa comprendere cosa si cela dietro alle molteplici identità umane.

Io credo che l'esemplarità del testo evangelico, di questo millenario testo di letteratura, risieda proprio in quell'identità umana della figura di Gesù Cristo. La sua umanità, che è ciò che ci accomuna a Lui, ci permette di rispecchiarci nella sua figura. Da un punto di vista prettamente umano, la vita di Gesù ci insegna che bisogna avere il coraggio di mettersi in discussione per comprendere a fondo la frammentaria identità della nostra persona.

Federico Previtali

9 VOCE – MARCO 9,2-29

LA CROCE CHE RACCOGLIE TUTTE LE FEDI DELL'UOMO

Nel passo che abbiamo letto ci sono due storie, calate l'una sulla dimensione privata di Gesù, l'altra su quella pubblica. La prima, riservata a tre soli discepoli, è "cinematografica", come ci ha raccontato Veronesi, alla Pulp Fiction, con l'apparizione di Elia e Mosè, con la trasfigurazione di Gesù e la voce di Dio che esce dalla nube, che ripete, dopo il battesimo di Giovanni, che Gesù è il suo figlio prediletto. È un'esibizione di potenza, da supereroe, tarata sulle aspettative del popolo romano, ma Pietro non capisce.

Gesù con pazienza riconduce il senso di quello che hanno visto al destino di Gesù: la croce, infatti, dice che "deve soffrire molto ed essere disprezzato".

La scena cambia, c'è la folla e un padre, che chiede a Gesù di fare un miracolo per guarire il figlio, posseduto da uno spirito malvagio; i discepoli infatti non ci sono riusciti. A questo punto Gesù perde la pazienza con i discepoli "increduli". Ed anche il padre inizialmente è dubbioso ("se tu puoi"), ma prontamente converte il suo appello a Gesù in: "Credo! Aiutami a credere" e Gesù compie il miracolo. Poi, in privato, spiega ai discepoli che la preghiera ha consentito di compiere il miracolo. Questi due episodi mi sembrano accomunati da un preciso messaggio di Gesù agli uomini: non si è fatto uomo per diventare re, mostrare i suoi "superpoteri" e scacciare i romani, ma per morire sulla croce, la pena che all'epoca veniva riservata al peggiore dei criminali ed è un messaggio inaccettabile, inascoltabile, paradossale anche per i suoi amici. E cos'è la croce per noi oggi? È immediato identificare nel Covid la croce comune, ma sicuramente ognuno di noi ha anche le sue croci personali e a noi questo brano dice che non dobbiamo avere paura di affrontare le nostri croci, perché attraverso le difficoltà scopriamo la nostra umanità e abbiamo l'opportunità di cercare e trovare i fratelli, per chiedere (od offrire) aiuto. Quale "forza" ci fa andare avanti, ci rende ostinati nella speranza nel futuro? Per noi cristiani è la fede che ci fa cercare Gesù nella preghiera e ce lo fa trovare nel fratello, che ci tende la mano quando cadiamo e ci aiuta a rialzarci per proseguire il cammino con lui. Ma anche chi non crede in Dio sperimenta le stesse difficoltà e se riesce a superarle, significa che ha trovato l'essenza dell'umanità nel fratello sofferente e forse, al di là del nome, queste due fedi non sono poi così distanti…

Anna Maggioni e Luca Grassi

10 VOCE – MARCO 9, 33-50

ANCHE IL PERDONO DI GESÙ PUÒ FORSE AVERE UN LIMITE?

Condivido un ricordo personale e una domanda irrisolta, partendo da due frasi pronunciate da Gesù, bellissime e sconvolgenti. "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome accoglie me". Queste parole di Gesù suscitano subito il sorriso di chi le ascolta e di chi le legge. Sono piene di tenerezza verso quella fase della vita, l'infanzia, che oggi più di allora è amata e protetta più nelle parole che nei fatti. Nella mia personale esperienza, accogliere un bambino ha significato uno sguardo privilegiato verso il più piccolo e il più misconosciuto dei bambini, quello non nato. Gesù semplicemente fa una promessa: "Chi accoglie uno di questi piccoli accoglie me", dunque in positivo. Non giudica chi non accoglie ma promette il premio più bello a chi lo fa.

Ho conosciuto e conosco tante persone che hanno raccolto l'invito di Gesù, ma non potevo non ricordarne una in particolare che ha fatto di quella frase una cifra della sua vita: mia zia Vittoria Quarenghi con la quale condividevo tutto. Il mio ricordo indelebile risale al 17 maggio 1981. È domenica ed è il giorno delle votazioni per un referendum sulla legge 194. Ma proprio quella mattina ha dolori tali da non riuscire ad alzarsi dal letto. Chiamiamo un medico amico che prescrive una Tac, ma dal suo viso durante la visita capisco che l'esame è superfluo. Quella mattina, pur con l'angoscia nel cuore e piegata dai dolori, si imbottisce di antidolorifici per riuscire ad andare al seggio. Non poteva far mancare il suo voto, certo non determinante, ma fortemente simbolico. Per lei la frase di Gesù ha voluto dire questo: l'ha raccolta senza riserve e l'ha portata fino alla fine.

L'altra frase di Gesù, alla quale non ho mai saputo dare una risposta: "Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare". Ho sempre pensato che non vi siano peccati e peccatori che non possano essere perdonati e che la misericordia divina sia comunque più grande dell'enormità dei peccati più gravi. Mi sono sempre chiesta a quale categoria specifica di peccatori toccherà una sorte così tremendamente tragica. Nello scorrere le notizie qualche tempo fa ho letto di una bambina di 18 mesi, lasciata per la prima volta dalla mamma in custodia al nuovo convivente, ricoverata al Papa Giovanni con segni di sevizie, percosse e abuso sessuale. Morirà a poche ore dal ricovero. Allora mi sono chiesta: il colpevole di un delitto così atroce merita di essere buttato a mare con una macina al collo? Seppure strida con il garantismo che mi fa sempre vedere l'attenuante anche nel delitto più grave, probabilmente per Gesù c'è un limite invalicabile: appunto, quando si scandalizza (o si uccide) un bambino.

Anna Marinelli

11 VOCE – MARCO 10,17-31

LA RIVOLUZIONE DELLA TENEREZZA IN UNO SGUARDO

Leggere il Vangelo è un allenamento per lo sguardo. Mi affascina Gesù perché è imprevedibile, porta con sé novità, punti di vista creativi, ribalta il mondo, le priorità, fa diventare le risposte domande. Per questo modo di essere così ribelle, credo sia più vicino a noi giovani di quanto riusciamo a percepire. Mi colpisce l'invito: "Una sola cosa ti manca: va, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli e vieni, seguimi!" Gesù si rivolge a un tale di cui non sappiamo nulla: conosciamo solo il suo desiderio di essere buono. Così immagino che si rivolga a noi dicendoci di lasciar perdere le logiche in cui siamo immersi e osare, spostare il centro dell'attenzione dal nostro bisogno a quello degli altri: in questo senso mi sembra una rivoluzione contro il mondo. Non è facile resistere a questo mondo che esalta la cultura dell'usa e getta, che promuove la competizione. Sempre a guardare a chi è più bello, più forte, più ricco… ci impegniamo a prendere il suo posto per sentirci gratificati.

Mi piace Gesù che prima di rispondere al tale "lo amò". Mi immagino il suo sguardo dolce: questo affetto gratuito è una delle cose più disarmanti che ritrovo nella figura di Gesù, ciò che può far nascere fiducia in lui. Non è facile resistere a questo mondo in cui le risposte contano più delle domande, soprattutto se si trovano su Wikipedia, comodamente dal divano. È pericolosa la tentazione di eliminare la fatica dalle nostre giornate: se quel tale del vangelo non si fosse incamminato concretamente, non avrebbe incontrato Gesù. Poche volte mi sono sentita vicino a Lui: nel cammino di Santiago e nell'esperienza allo Zen di Palermo. In entrambi i casi avevo con me solo uno zaino con poche cose essenziali, la testa leggera, il cuore libero: svuotata da tutto, è stato facile lasciare spazio e accogliere le voci giuste.

Così non basta essere buoni, è necessario essere liberi e leggeri: lasciare quell'ego ingombrante che appesantisce e rende scuri, protettivi, chiusi agli altri. A differenza di un mondo in cui i sogni si consumano in fretta, Gesù non propone una caccia al tesoro infinita della felicità, ma una vita dove provare a riconoscere il paradiso sulla Terra. È una lotta contro il mondo dentro e fuori di noi ma abbiamo degli strumenti: passare dalla teoria alla pratica, confidarsi nella preghiera, riconoscerlo nei compagni di viaggio, non temere la fatica, posare lo sguardo sugli altri e accogliere la vita come viene. Sono pronta ad accogliere questa sfida?

Chiara Seghezzi

12 VOCE – MARCO 10,32-52

METTERSI AL SERVIZIO DEGLI ALTRI CON TUTTO QUELLO CHE ABBIAMO

Sono tre le scene che hanno attirato la nostra attenzione: la prima è subito all'inizio, dove Gesù dice ai discepoli quello che di lì a poco gli accadrà. C'è una richiesta "sproporzionata", di Giacomo e Giovanni, che esordisce quasi come una pretesa: "Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo" e si conclude, dopo la replica di Gesù, con: "Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". I due discepoli hanno il focus sul chiedere di avere un posto d'onore nel regno dei cieli, ignorando e scavalcando i loro compagni di viaggio.

La seconda scena è quella in cui Gesù prova a sedare la tensione tra i discepoli, indignati dopo la richiesta di Giacomo e Giovanni. Qui ci sono dei giochi di parole tra la parola "schiavo" che è caricata di significato negativo, e la parola "servitore", che è più amorevole. Servire è una scelta che possiamo fare autonomamente. Il servizio è una scelta di vita, di come vivere la propria vita; riguarda le persone e non i loro singoli bisogni; il servizio non è qualcosa di eroico, delle gesta immense da fare per gli altri; incomincia da piccoli gesti nei confronti delle persone che ci stanno a fianco, per poi ingrandirsi sempre di più. Se non riusciamo a esser servi delle persone a cui vogliamo bene, come possiamo esserlo per gli altri? Abbiamo il "Primo" che è colui che cerca di essere superiore agli altri, ce n'è uno solo; è uno al di sopra di tutti; costui però per arrivare primo finirà per sopraffare gli altri. Di contro il "Grande" non è uno solo, ma possono essercene molti.

Nella terza scena abbiamo il cieco che cerca di attirare l'attenzione di Gesù: gli viene concesso di avvicinarsi, lascia il mantello (tutto ciò che aveva) e si affida completamente (non ha mai visto né sentito Gesù). Il maestro rivolge al cieco la stessa domanda fatta ai discepoli: "Che cosa vuoi che io faccia per te?" e il cieco fa una richiesta, a nostro avviso, proporzionata (non chiede più di quello che gli serve). Ecco una contrapposizione bellissima: i discepoli che hanno potuto conoscere Gesù e seguirlo per tutto il suo viaggio, chiedono ancora di più, mentre il cieco che non ha nulla e non ha avuto la stessa fortuna dei discepoli, chiede il necessario. Con questo necessario, il cieco sceglie di mettersi al servizio di Gesù, seguendolo.

Tutto questo ci ha fatto sorgere una provocazione che vorremmo rivolgere anche a voi: quante volte chiediamo di più di quello di cui abbiamo bisogno? Ma soprattutto, riusciamo a metterci al servizio degli altri con quello che abbiamo?

Simona Bergamelli
e Leonardo Schiantarelli

13 VOCE – MARCO 11,1-11

MOLTI HANNO CHIESTO DI NON ESSERE LASCIATI SOLI. COME GESÙ

A una lettura superficiale, questo racconto sembra un po' banale, adatto a una scenografia teatrale: Gesù a cavallo di un asino entra a Gerusalemme acclamato da una folla festante. Marco ci vuol dire molto di più, ci vuole indicare la vera identità di Gesù e dire il senso di ciò che sta per accadere. "Il Signore ne ha bisogno". È la prima volta che Gesù ha bisogno di qualcosa. Sinora sono stati gli altri ad avere bisogno di qualcosa: una guarigione, un esorcismo. È come se ci dicesse: sono venuto per salvarvi, ma per farlo ho bisogno di voi, del vostro sì. Non vi obbligo a seguirmi, ma se lo fate vi dovete impegnare sino alla fine come ho fatto io: quello che mi avete visto fare lo dovete fare anche voi; ora entro trionfante a Gerusalemme, ma la mia gloria sarà la croce.

Subito dopo che Gesù è salito sull'asino, l'attenzione di Marco si sposta sulla folla che lo circonda e lo acclama cantando "Osanna". Non sappiamo cosa Gesù abbia detto o pensato in quei momenti, quello che sappiamo è che, per la prima volta, accetta di essere acclamato dalla folla. Fin qui Gesù è sempre fuggito dal popolo che lo voleva proclamare re, si rifugiava in luoghi solitari a pregare, saliva in barca per raggiungere l'altra sponda. Ora è come se dicesse: è giunto il momento di capire chi sono veramente, acclamatemi messia perché lo sono ma lo sarò pienamente solo morendo in croce. Il suo sguardo va oltre, sa che di lì a poco i canti di gioia diventeranno grida di

condanna, ma non approfitta dell'occasione, non incita alla ribellione contro i romani. Avrebbe potuto farlo, ma prosegue il suo cammino pur sapendo ciò che lo aspettava. Gesù entra a Gerusalemme, ma non si ferma. Si guarda attorno, non ci sono i sacerdoti, i capi politico-religiosi ad accoglierlo, entra nel tempio, scruta come se dovesse prepararsi ai giorni successivi, va a Betania per passare un po' di tempo con gli amici prima dei giorni più difficili. È un gesto molto umano: Gesù ci chiede di non lasciarlo solo nel momento più duro della sua vita. Cosa vuol dire per noi oggi? Vuol dire non abbandonare chi vicino a noi vive momenti di difficoltà, chi si sente solo, chi ha perso la speranza nel futuro, chi non crede più a nulla.

A volte basta veramente poco, un sorriso, uno sguardo. L'ho sperimentato durante il mio lavoro in ospedale. Soprattutto all'inizio della pandemia, tante volte ho provato l'angoscia di non sapere cosa fare di fronte a un nemico che non conoscevo, davanti a malati che ti guardavano e aspettavano da te qualcosa. Erano soli, tu eri il loro unico riferimento. E allora un sorriso, uno sguardo amico diventavano un'arma vincente, trasmetteva loro la forza di andare avanti, restare attaccati alla vita. Solo così saremo più umani e renderemo più umano questo nostro tempo così difficile e, per alcuni aspetti, barbaro.

Laura Preda

14 VOCE – MARCO 11,15-19;27-33

E SE PROPRIO NOI FOSSIMO CASA DI DIO?

Nel brano del Vangelo la forza di alcuni passaggi arriva attraverso le parole e le azioni che compie Gesù nel tempio. Sono azioni forti, che rendono visibile l'urgenza con cui Gesù ci vuole parlare. Coloro che abitano il tempio "ne avevano paura" e da questa paura nasce la loro domanda, che arriva dalla loro esperienza e riguarda l'autorità ma a questa domanda rispondono a sua volta le domande di Gesù e sembra nascere un equivoco, dove le risposte sono sempre incomplete perché non si adeguano in modo totale a nessuna delle parti schierate e, così, la domanda rimane lì sospesa. Ma se la domanda posta a Gesù fosse stata un'altra? Orientata a non voler entrare nella dicotomia "È degli uomini o di Dio?", ma a capire, a cogliere la verità per la verità e non per appartenere a una istituzione? Una domanda di senso. La paura ci inchioda alla facciata, ci disarma del nostro senso vitale, della nostra spinta a conoscere: noi stessi e gli altri. Come figlia, moglie, madre, educatrice, ho percepito l'importanza delle domande: una domanda può aprire o chiudere orizzonti, dialoghi, confronti. Gesù ci invita ad andare oltre questa paura e non lo fa con delicatezza ma con fermezza, rovesciando ciò che è superfluo, ciò che offusca e ridando dignità a ciò che è dell'uomo, della sua coscienza, non della sua autorità. Quando poi Gesù parla della casa come casa di preghiera, vedo un invito a compiere questo gesto rivoluzionario di "rovesciare" l'ordine per mettersi davvero in ascolto, a partire proprio da noi. Nel vociferare di questo inusuale mercato all'interno del tempio vedo le mille voci e i mille volti che abitano il mondo intorno e dentro di noi. Alcune di queste voci sono opinioni, altre paure, altre convenzioni o convinzioni ma Gesù ci invita a non aver paura, a rovesciare, a ricostruire, non dalle risposte ma dalle domande. Laddove non c'è l'impegno di una risposta non può esserci il coraggio di una domanda. E laddove non c'è il coraggio di una domanda non può esserci l'audacia della verità.

Rimane quasi una sensazione di incompiutezza alla fine di questo brano. C'è qualcosa che non si riesce a cogliere, a fermare. Ritorna il dubbio delle grandi domande o delle piccole risposte. Parole e azioni. E allora nascono due domande: Noi siamo casa di Dio? E come lo siamo? Nel tempo che meditiamo in cuore la nostra audace e vera risposta, nel tempo che passeremo ad interrogarci, mi e vi auguro che possiamo essere casa.

Tiziana Brena

15 VOCE – MARCO 12,1-12

LA VIGLIA, I VIGNAIOLI E LA RIFONDAZIONE DEL PATTO

In questo brano evangelico è possibile rintracciare alcuni passaggi, capaci di suggerirci qualche riflessione intorno alla nostra condizione di "umanità su un unico globo". Sono tre gli elementi della parabola che ci hanno suggestionato. Il primo elemento è quello della proprietà. Al principio del testo si possono rintracciare quattro azioni utili a sancire l'affermazione, da parte di un proprietario terriero, di un diritto o di un ordinamento tipicamente giuridici: l'appropriazione originaria (il solco), la creazione di confini (la siepe), la costruzione di attrezzi per trasformare le risorse (il torchio) e l'apposizione di simboli del potere (la torre).

Il secondo elemento è l'affidamento. Il padrone del lotto lo affitta ai vignaioli, con l'unico scopo di farlo fruttificare. Tale atto di fiducia sarà presto tradito, e non sembra azzardato vedere in quel gruppo di contadini la metafora di un'umanità ingrata che si atteggia a padrona senza titolo, irresponsabile verso la conservazione delle risorse della propria Terra. Il discorso ecologico è qui evocato, ma non vorremmo declinarlo nella sua mera accezione ecologista: quest'ultima presuppone un comportamento simile a quello dei vignaioli, basandosi sull'idea che l'essere umano sia il protettore della Terra che gli viene affidata e che egli, come tale, non solo possa, ma debba disporne in qualche modo. Il discorso ecologico, al contrario, corrisponde a una diversa sensibilità: l'uomo non viene concepito come un ente altro, un individuo separato e posto in un bel giardino. Egli rappresenta piuttosto un con-dividuo, uno dei tanti nodi del tessuto di relazioni che compone ciò che noi, semplificando, chiamiamo "ambiente".

Infine, l'ultimo elemento: la rifondazione. Il brano evangelico evoca una triste sorte per i vignaioli irriconoscenti: essi vengono cacciati e sostituiti. C'è da domandarsi, tuttavia, se questa sorte tocchi anche a noi. È vero che la Terra può esserci portata via per una qualche forma di inadempienza? Il nostro contratto è, in effetti, violabile? Pare difficile rispondere affermativamente: l'onnipotenza del Padrone sembra avere un limite auto-imposto. Esso è rintracciabile nella volontà di perdonare gli "scarti", coloro che si appropriarono indebitamente della vigna. Essi, proprio in virtù di quel primo atto fiducia, potranno diventare le nuove pietre angolari: a loro e alle generazioni future sarà affidato il compito di rifondare la vigna e rinsaldare il patto. Siamo noi, scartati perché inadempienti, degni di tale perdono? Siamo capaci di divenire pietre della rifondazione?

Laura Volpi
Francesco Mancin

16 VOCE – MARCO 12,13-27

NON ESISTE SOLO LA LOGICA: LA VITA, NEL PROFONDO, È CONTRADDIZIONE

Leggendo questo brano di Vangelo oggi, da sola, di primo impatto preferisco non soffermarmi sul contenuto delle parole di Gesù, ma, suggestionata anche dall'incontro con Veronesi, mi salta all'occhio come Gesù sia dipinto come un perfetto oratore. C'è in atto una battaglia: lo vogliono mettere alla prova, lui ci sta, risponde e "vince". Vince in retorica: "Lo ammirarono".

Negli Stati Uniti esiste una materia scolastica di arte retorica, nonché dei campionati locali e nazionali. Bisogna argomentare a favore o contro una certa tesi e vengono dati dei punteggi dalla giuria, anche in base alla quantità di argomentazioni utilizzate e se l'avversario le ha smontate nel suo intervento di risposta o meno. La cosa è talmente "degenerata" che in alcune gare viene proibita la tecnica che viene chiamata "asfaltare", ovvero parlare così velocemente e con così tante argomentazioni che chi assiste alla gara non capisce quasi nulla del contenuto.

La degenerazione della retorica. Ciò che mi ha affascinato della filosofia quando ho scelto a diciannove anni questa facoltà, è stato l'utilizzo della propria razionalità per esprimere un punto di vista e mettersi in ascolto di quello altrui, un vero ascolto che presupponga anche una messa in discussione di ciò che si pensa. Ho scelto questa facoltà dopo un triennio a studiare con un professore che nel percorso insieme non è partito dai libri di testo – che non avevamo – ma dalle domande e dalla ricerca comune di risposte.

Ma non esiste solo il logos, la razionalità. "Il contrario di una verità è una menzogna; ma il contrario di

una verità profonda può darsi che sia un'altra verità profonda. Se io affermo che è agosto quando non lo è: pura menzogna; ma se dico che la vita è dolore, questo è vero, a livello profondo; così come è vero che la vita è gioia; le verità profonde sono sedimentate nella sintassi, i termini si possono ribaltare, proprio come non c'è nessun principio di non contraddizione, nessuna legge del terzo escluso, a governare l'inconscio". (Ben Lerner, Topeka School, 2020).

I farisei e i sadducei cercano di "asfaltare" Gesù sul terreno della logica: se la legge dice questo… allora come la mettiamo con la resurrezione? Gesù non ci sta, esce da questa logica in cui ciascuno cerca di confermare le proprie tesi nel confronto con l'altro e non di arricchirsi o di comprendere il reale in modo più profondo. Gesù ci fa fare un salto. Dio è Dio dei viventi, e a me sembra che ci dica: uscite dalle vostre piccole menti e dalle leggi fatte per sopravvivere in questo mondo. Pensate in grande. Aldilà anche della razionalità. Non esiste solo la logica: la Vita, nella sua profondità, è contraddizione.

Gloria Albani

17 VOCE – MARCO 12,28-34

LE RAGIONI DEL BENE CERCHIAMOLE NELL'AMORE

Il vangelo di Marco ha la capacità di farti sentire miseramente umano e di metterti davanti alle tue profonde responsabilità di cristiano, riesce a porti di fronte al messaggio di Gesù con una naturalezza e semplicità disarmanti. Mi sono posta due domande: so davvero amare Dio? So amare me stessa e quindi gli altri? La riflessione che Gesù ci impone su questi due comandamenti ti mette davanti a te stesso, alle tue fragilità, ai tuoi limiti. Credo che abbiamo paura di amare Dio con la scusa o che non abbiamo fede o che la nostra fede è vacillante o altre scuse che ci allontanano dall'obiettivo: passare dalla teoria alla pratica dell'Amore. Penso che amiamo troppo poco Dio, pochissimo noi stessi e gli altri. È anche vero però che se riusciamo ad avere un minimo di consapevolezza di ciò che siamo nel momento in cui diamo amore a Dio, a noi stessi e agli altri, tutto potrebbe cambiare davvero nella nostra vita. Mi sono convinta che al di là del nostro credere in Dio o meno, al di là della nostra fede o meno, dobbiamo amare senza se e senza ma, quantomeno provarci!

Penso che Gesù voglia questo da noi, magari anche solo partendo da una riflessione su ciò che ci chiede di fare. Il passaggio finale è quello che mi ha fatto parecchio riflettere. Lo scriba si pone davanti a Gesù per metterlo alla prova, per vedere cosa sa, fa il professore che cerca di capire se Gesù è preparato. Ovviamente Gesù dal canto suo sa magistralmente sostenere il dialogo con lo scriba e dice "Non sei lontano dal regno di Dio". Per come la vedo io vuole dire: "Caro scriba hai ancora molta strada di fronte per raggiungere il regno di Dio". Lo dice allo scriba, lo dice a noi! "E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo". Il silenzio di fronte alla consapevolezza di quanta strada abbiamo davanti per raggiungere il regno di Dio, il silenzio di fronte alla difficoltà di passare dalla teoria alla pratica dell'amore. Recentemente mi è capitato tra le mani il libro di Liliana Segre *La memoria rende liberi* e vi è un commento di Aldo Cazzullo che dice: "La chiave per comprendere le ragioni del male è l'indifferenza: quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi allora non c'è limite all'orrore". Vorrei riscrivere questa frase in questo modo: la chiave per comprendere le ragioni del bene cerchiamole nell'amore e quando credi che una cosa ti tocchi, ti riguardi allora non c'è limite al meraviglioso!

Cristina Abbate

18 VOCE – MARCO 13,1-37

DOVE TROVARE DIO? IN UNA CHIESA CHE NON LO TRADISCE

Il brano lungo e criptico non è stato scelto, ci "è toccato" per via di una "sostituzione in campo". Alla prima lettura, non ci ha "toccato", ma distanziato, come se fossero parole lontane, un fiume di passione poco decifrabile. Abbiamo tentato quindi di rileggerlo e ogni volta un pezzetto sembrava risuonare in maniera diversa. Ci ribaltava il pensiero e, forse, lo scopo era proprio questo.

Il primo approccio è razionale, descrittivo. Un po' come i discepoli che guardano le pietre. Il fuori. Ma dal commento dei discepoli sulle costruzioni degli uomini per santificare Dio – "Maestro guarda queste pietre e che costruzioni!" – Gesù inizia a demolire il loro pensiero concreto cercando di gettare le fondamenta spirituali per convincerli ad affrontare la vita sulle sue orme. Gesù non fa sconti. Sceglierlo comporta atti di coraggio. Di rivoluzione. È una vita che non si risparmia in sacrifici. Del resto Gesù stesso, il figlio di Dio, conclude la sua vita con una morte ricca di ingiustizia, violenza e dolore. E sembra dirci: ma voi, siete pronti a credere in un Dio che muore per voi? Siete pronti a testimoniarlo? E allora… come volete vivere la nostra vita? Siete pronti a rivoluzionarla? A sconvolgerla? Gesù "demolisce" con una descrizione apocalittica, che sconvolge la naturale e spontanea bontà dei legami tra uomini (padre figlio, fratello sorella…), e alla fine, risponde con una parola, un imperativo, un monito: "Vegliate!". Una parola che ci basta per capirci. Noi oggi siamo duri di comprendonio. Come i discepoli.

I discepoli guardano le pietre delle costruzioni. Gesù spacca ciò che c'è fuori e scava dentro. Gesù sta dicendo loro che saranno la sua chiesa. Loro saranno le pietre. E noi? Quale chiesa vuole costruire Gesù? Una chiesa di persone attive, consapevoli, non addormentati fruitori di ciò che ci viene propinato. Una chiesa che si interroga e trasforma, che vuole testimoniare, essere viva grazie alla Parola ("le mie parole non passeranno"). Una chiesa riconoscibile come luogo in cui trovare Dio.

La lettura di Marco ha provocato in noi smarrimento, ma è stata l'occasione per chiederci: ma io davvero credo? Forse è la stessa sensazione che han provato i discepoli ascoltando quelle parole. Il panorama apocalittico descritto da Gesù, se accolto e ascoltato, può essere riconosciuto spontaneamente nella condizione di attuale distanziamento. Ecco perché recuperare spazi per scavare dentro. Insieme. Nella parola. Per ritrovarci prossimi. Ecco la rivoluzione anche di questa proposta di lettura: fisicamente lontani ma capaci di aprire il proprio intimo di fronte anche a chi non conosciamo. Anche se forse aprirsi agli altri ci rende nuovi sempre, anche di fronte a chi conosciamo. O almeno a noi è successo così. Dove abita Dio? In una chiesa viva, che sa cambiare forma ma non la sostanza. Che non la tradisce. Vegliamo dunque, e spacchiamo a fondo queste pietre. Insieme.

Giulia Locatelli e Lorenzo Cremaschi

19 VOCE – MARCO 13,38-44

CI VOLEVA UNA DONNA PER CAPIRE IL SACRIFICIO - DONO DI CRISTO

Nella sua apparente semplicità questo brano mi aveva colpita già da bambina, quando le cose sono bianche o nere: da una parte i cattivi, gli scribi, e dall'altra i buoni, la vedova. L'azione si svolge nel tempio, il luogo simbolo del potere del popolo giudaico. Gesù parla ai discepoli e li mette in guardia dagli scribi, i quali detengono il potere della cultura e della religione, ne traggono un vantaggio, per avere i primi posti nelle sinagoghe e nei banchetti, e addirittura per divorare le case delle vedove e dei più deboli. Invece di usare il potere per svolgere un servizio, ne approfittano per arricchirsi indebitamente. Gesù osserva la folla che getta monete nel tesoro e osserva che alcuni ne gettano molte. Arriva una vedova che rappresenta gli ultimi, quelli che non hanno nulla, i poveri, gli affamati, gli ammalati: tutti quelli per cui Gesù mostra tutta la sua preoccupazione e il suo amore. Questa donna fa il più grande atto di fede che si possa fare: dona tutto

quello che ha per mangiare, dona quindi la sua stessa vita anticipando il sacrificio di Cristo. Questo gesto, adesso che sono adulta, mi colpisce come un pugno nello stomaco: è un gesto che alla mia parte terrena, umana, fragile appare insensato e mi chiedo: è questo che ci chiede Gesù? che mi chiede?

Quando mi è stato chiesto di unirmi a questa avventura si parlava di persone che cercano e si interrogano: mi sono convinta a provare, non ho risposte ma cerco e mi interrogo. Forse tra gli scribi che divorano le case delle vedove e le vedove che si privano di quel poco che hanno per mangiare c'è di mezzo una umanità che non usa il proprio potere o la propria posizione o qualunque sia il proprio talento per arricchirsi e per sottomettere il prossimo, ma lo mette a disposizione, forse Gesù ci chiede anche a un livello superiore come abitanti di paesi più fortunati di altri, di non divorare le case dei poveri del mondo. Forse ci chiede di dare quello che abbiamo di più prezioso che non necessariamente è denaro ma per me è il tempo sempre più scarso nella nostra società. Trovare tempo per chi è solo, fragile, povero, malato o anziano: forse ci chiede questo e sarebbe già molto riuscire a farlo.

Oggi la memoria è tornata a un anno fa, e penso quanto anche piccoli gesti hanno aiutato a sentirci meno soli, un messaggio, una telefonata, un sorriso, una spesa portata a casa: se non siamo capaci di dare la vita per l'altro possiamo provare a dare quello che riusciamo, anche piccoli gesti.

Adele Sironi

20 VOCE – MARCO 14,3-9

UN GESTO SACRALE, URGENTE E SCANDALOSO

Siamo agli sgoccioli. Gesù sta per affrontare la passione e, in quella casa di Betania, il gesto di una donna, suscita stupore e discussioni. Un gesto sacrale, urgente e, soprattutto, scandaloso. Sacrale, perché celebra il passaggio di Cristo (peraltro proprio nei giorni in cui gli ebrei si apprestano a ricordare il Passaggio per antonomasia, ovvero la Pasqua). Questa donna ha capito chi ha di fronte, la grandezza di quell'uomo, che va oltre qualsiasi criterio umano di importanza, per potere o denaro. Ha compreso, e si comporta come una sacerdotessa auto-proclamata. Compie un gesto di benedizione, di sacrificio e di adorazione, che coinvolge il corpo, la carnalità del messia, quasi a dire che è quel corpo (e, per mezzo di quello, ogni corpo) ad essere sacro.

Urgente, perché racconta l'impulso di donare ciò che si ha di più prezioso, senza troppi dubbi e ripensamenti. È necessaria una buona dose di follia, ma anche tanta Sapienza, per saper riconoscere un'occasione simile, e buttarsi con entusiasmo. Un atteggiamento che nelle nostre vite borghesi è raramente tollerato, se non per cogliere un'opportunità di guadagno o di carriera. Sarebbe bello se fossimo anche noi capaci di comprendere e di osare come lei, senza ascoltare la nostra pavida ragionevolezza.

Scandaloso, perché sprecare tutti quei soldi? Trecento denari! Ironia della sorte (o sapiente gioco letterario), alla conclusione di questo episodio, Giuda venderà Gesù al sinedrio, ricavandone un decimo (forse per la causa "rivoluzionaria" degli zeloti). Trecento denari "sottratti" ai poveri sembrano in effetti un po' troppo, per un gesto puramente "celebrativo", eppure Gesù lo apprezza… Evidentemente Lui non ragiona secondo categorie a noi immediatamente comprensibili. Guarda oltre, verso il mistero della sua incomprensibile e infamante morte sulla croce. Per la capacità di scandalizzare, quel gesto ricorda ciò che, di lì a poco, succederà all'ultima cena, con il maestro che lava i piedi ai discepoli, per ribadire che, agli occhi del Padre, la vera grandezza è sapersi fare servi del prossimo.

A me, forse impropriamente, è tornato alla mente papa Francesco, quando nel 2019 baciò i piedi ai leader del Sud Sudan, implorandoli di adoperarsi per la pace. Anche quel gesto fu aspramente criticato da chi intende il cristianesimo come arma politica di auto-affermazione, nell'ottica di uno scontro tra culture, invece che come messaggio di amore disarmato, che non pretende reciprocità, ma proclama, scandalosamente, fratellanza.

Carlo Biglioli

21 VOCE – MARCO 14,32-52

QUANDO LA VITA (E IL VANGELO) CI SPOGLIA

Solo Marco, nel suo vangelo, serba il ricordo del ragazzo che, nudo, fugge dalla scena dell'arresto di Gesù. Forse era proprio lui, l'evangelista, quel ragazzo? Si trattava solo di un giovanetto, il figlio del custode del giardino: chissà quante volte avrà visto Gesù nei pressi di casa sua, tra gli ulivi, parlare ai suoi amici, alle donne, che lo seguivano. Avrà colto solo poche parole, ma per lui anche quelle saranno già state luce. Nella notte dell'arresto stava dormendo in casa sua, lo avranno svegliato le urla, gli schiamazzi e avrà voluto difendere il maestro, diventare il nuovo apostolo al posto di Giuda. Pensiamo ai nostri giovani, figli, nipoti: che avrebbero fatto nei suoi panni? Noi che avremmo fatto? E io, sarei fuggita o rimasta? Di fatto, tutti scappano e per il ragazzo sarà stato difficile capire cosa

fare: avrà pensato che Gesù sarebbe stato presto rilasciato, era innocente, che poteva accadergli? Se restava avrebbe potuto diventare uno dei suoi… perde il lenzuolo: meglio farsi trovare nudi che non farsi trovare affatto? Tutto cambia in un attimo. Non ci sarà più il giorno dopo. Il ragazzo, che io immagino sia Marco, non ha avuto nemmeno il tempo di un giorno per stare con Gesù. Si è trovato coinvolto in una scena di violenza indicibile. Capita di sentire la gente che dice: "In che mondo cattivo stiamo vivendo!". Io rispondo che cattivo lo è sempre stato: Dio ha addirittura perso suo Figlio nella spirale della violenza umana. Tutto è cambiato in un attimo anche per noi: chissà come vivrebbe Gesù, questo momento di pandemia, questo momento brutto. Ci aiuterebbe a recuperare il senso di ciò che è essenziale? A me, dentro questo tempo, mancano le piccole cose, quelle veramente importanti: un abbraccio a un amico, un pianto e una carezza che consola, due risate, condividere un piatto di spaghetti, una via crucis a Pasqua per il quartiere, tornare a poter seguire il richiamo che mi porta a mettere lo zaino in spalla e partire in cammino, sapere che puoi farlo. Mi pare che Dio ci stia dicendo dove ci vuole. Io mi sento cambiata, non voglio più vivere la frenesia di prima; voglio ridare valore all'essenziale: lasciare il superfluo, rispettare il prossimo e il creato… È andata così: questo tempo ci ha spogliato del nostro lenzuolo e noi siamo chiamati a scegliere se stare dalla parte di Gesù o fuggire via da lui. Se ci scambieremo, come suggerito, il gesto della pace semplicemente con uno sguardo io ci starò: i miei occhi vi cercheranno. Io ho scelto di continuare ad amare.

Paola Nervosi

22 VOCE – MC 14,66-72

CON I DUBBI DI PIETRO E LE DOMANDE DI SOCRATE

Dedicato a tutti i morti e agli ammalati in più, ossia che non hanno avuto il Covid ma sono aumentati in questo periodo: quelli che non sono stati diagnosticati o curati in tempo, i suicidi e le vittime di violenza, le persone che hanno subito una psicodemia; a tutti i bambini e i giovani, soprattutto quelli che hanno abbandonato gli studi; ai morti e a quelli che si sono ammalati dopo il vaccino. Simone detto

Pietro è un apostolo di Gesù, era un pescatore ebreo di Cafarnao. È scritto nel vangelo di Matteo che camminò sull'acqua di un lago insieme a Gesù. Ma poi ebbe paura e invece di guardare Gesù cadde e Gesù lo riacciuffò e lo trasse in salvo. Anche in questa situazione Pietro prova paura e rinnega la sua fede e la conoscenza di Gesù per non essere arrestato o ucciso.

Pietro è però anche un simbolo della chiesa: san Pietro. Gesù gli chiederà di guidare gli apostoli e il suo gregge, è quindi considerato il primo papa della storia. La fede, come la scienza, necessitano del dubbio e del dialogo per avanzare. A volte, in tempi di oscurantismo e di poteri forti, hanno bisogno addirittura di sconforto, di pianto e di eresia, da parte proprio dei più fedeli all'una o all'altra. Spesso questi doni sono i più impensabili, i più nascosti, forse i più umili, quelli sempre in prima linea nell'agire quotidiano piuttosto che sotto i riflettori. Chi avrebbe mai pensato che rinnegando Gesù Pietro sarebbe diventato il primo papa? Forse ci tocca "non dirlo"? In un'epoca di fideismo scientista, anti-dialogico, positivista, neoliberista, come disse l'ottimo educatore don Milani "l'obbedienza non è più una virtù". In un'epoca in cui la chiesa perde seguaci e adepti, la religione scientista (ben diversa dalla scienza), priva di metodo e dai risultati aberranti ma ricca di dogmi e di prescrizioni, ne acquisisce in gran numero. Si rischia di svegliarsi ogni giorno come Pietro, pieni di paura del giudizio degli altri e di una voglia matta di rinnegare la scienza, l'arte della medicina e sì, in fin dei conti, se stessi. Ma è così malvagio piangere perché si sa curare una malattia ma non si viene ascoltati? Perché si possono salvare vite umane ed evitare morti inutili ma non si hanno abbastanza voce e potere? Secondo me no, è onesto e giusto. "In quest'ombra lunga fino all'orizzonte, che non si vedon che scintille nella notte e le lanterne non vengono inquadrate alla tv…" Resterò Pietro, resterò medico e scienziata, e come Socrate cercherò la verità nella mia anima, certa di un futuro migliore.

Rossella Fenili

23 VOCE – MARCO 15,1-39

IL CENTURIONE CAPISCE LA SUA INTENZIONE È QUELLA GIUSTA

Controllando in tutto il Vangelo di Marco, Gesù viene riconosciuto solo tre volte come "Figlio di Dio". La prima volta all'inizio della sua predicazione, prima ancora di incontrare gli apostoli, quando un indemoniato che lo ascolta nella sinagoga gli grida: "Sei venuto a rovinarci, io so chi tu sei: il Santo di Dio!" (Mc 2,24). Poi è Pietro che, quando Gesù chiede agli apostoli chi pensano che lui sia, risponde: "Tu sei il Cristo" (Mc 8,29). E ora dal centurione.

Tra tutte le persone che assistono alla morte di Gesù, è un soldato romano che riassume il senso di quello che è accaduto. È un pagano, non è certo discepolo di Gesù, non sappiamo nemmeno se la sua sia una dichiarazione di fede. Ha seguito tutta la passione di Gesù come avrà fatto tante volte con altri poveracci, ha guardato con molta attenzione e, dopo averlo visto morire in quel modo, capisce che non può essere un semplice uomo. È il modo in cui è morto a non essere umano, a stupire e commuovere. L'intuizione del centurione è quella a cui dovremmo arrivare anche noi, ma il percorso non è facile.

Eppure per Marco è essenziale capire da dove provenga Gesù, tanto è vero che lo scrive come prima frase del suo libro: "Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio". Prendiamo atto che non possiamo conoscere Dio così come è, non riusciamo a vederlo o parlargli come ad un amico. E quindi corriamo il rischio di non capirlo, di non riconoscerlo, di non accorgerci quando lo incontriamo. Per questo è venuto Gesù: ha preso il nostro aspetto per farsi conoscere e capire meglio da tutti. E ci assomiglia così tanto, da essere sembrato a molti soltanto un uomo. Perfino gli apostoli fanno fatica a guardare oltre, non sempre capiscono i discorsi di Gesù. Un po' anche perché Gesù stesso non voleva che si desse troppa importanza ad alcuni aspetti "soprannaturali", come i miracoli, e di tante cose non parlava o lo faceva solo con parabole. Soltanto alla fine, a domanda diretta del sommo sacerdote, Gesù afferma in modo definitivo di essere figlio di Dio.

Il centurione non sa molto di quello che è avvenuto prima, ma la sua intuizione ci aiuta a chiudere il cerchio e ritornare all'inizio, ricordando che il senso della venuta di Gesù era accompagnarci a conoscere Dio attraverso di lui, riconoscere Dio nell'uomo che ha vissuto come noi. Quando pensiamo alla vita di Gesù, corriamo il rischio di pensare in modo alternato a solo una delle due visioni per volta: o lo vediamo come un Dio che sa tutto e può fare tutto, oppure come un uomo che è nato e cresciuto in una famiglia semplice, ha vissuto come molti saggi e alla fine è morto come tanti altri. Se riusciamo a sentire anche noi che "veramente quell'uomo era Figlio di Dio", significa che siamo arrivati a guardare contemporaneamente l'uomo Gesù e il Dio che è in lui. E allora possiamo lasciarci prendere dal sospetto che Dio abbia scelto di vivere, come in Gesù, anche in noi e negli altri uomini e donne che incontriamo. E che sia questo il senso di considerarci tutti fratelli e tutti figli di Dio.

Elena Bizioli e Lorenzo Colombi

24 VOCE – MARCO 16,1-8

LE DONNE HANNO PAURA, EPPURE DOPO LA MORTE RIESCONO A RI-PARTIRE

È il giorno della luce: Gesù, l'uomo, risorge dalla morte, sconfigge ciò che per l'umanità è ineluttabile. Da qui la nostra riflessione: la resurrezione è "solo" il tornare dal regno dei morti? Secondo noi la resurrezione non può essere il "solo" tornare a vita; se dopo duemila anni crediamo e ci confrontiamo sulla divinità della vita umana di Gesù è proprio perché lui è risorto, perché è perennemente vivo dentro di noi. Grazie alla resurrezione, Gesù ha definito una nuova dimensione e prospettiva dell'esperienza umana.

Nel brano di Marco le protagoniste sono tre donne. Si recano al sepolcro, sono preoccupate, si chiedono come potrebbero far rotolare la pietra. Alzando lo sguardo, vedono che il sepolcro è libero, all'interno trovano un giovane che, con gioia, annuncia loro la resurrezione, invitandole ad avvertire gli apostoli di recarsi in Galilea. Del tutto umane sono le reazioni iniziali delle donne: prevale in loro inquietudine, paura. Tuttavia esse sono "partite", ci hanno creduto, potevano arrendersi all'impossibilità di "far rotolare la pietra", ma non l'hanno fatto! Davanti al giovane, nell'istante in cui si accorgono dell'assenza del corpo, esse diventano consapevoli che da quel momento toccava a loro, a loro sole, riprendere ciò che Gesù aveva insegnato. Noi ci sentiamo come le tre donne; innanzi tutto, abbiamo dimenticato o mai percepito l'umanità di Gesù. Anche noi oggi sentiamo la necessità di rinascere, ritornare agli inizi della nostra fede, alla Parola di Gesù, alla sua umanità. Questa è la nostra Galilea. Solo cercando di riavvolgere il nastro, forse solo così sapremo toglierci un po' di quel senso di timore che, come la pietra del sepolcro, chiude il nostro cuore e la nostra capacità di comprendere e relazionarci con una visione umana del divino.

Da troppo tempo abbiamo perso il senso vero del messaggio del vangelo, l'"alzare lo sguardo" potrebbe rappresentare il nostro punto di ri-partenza, la nostra nuova prospettiva; nel piccolo, la nostra resurrezione. Questo è quanto ci vogliamo proporre anche come genitori, grati alla comunità educante longuelese che impronta la catechesi ad una ricerca più profonda di Gesù, restituendo leggerezza e desiderio di conoscenza. Da parte nostra, serve certamente uno scatto, una prospettiva, una via per dare ai nostri figli strumenti nuovi, che traggano ispirazione dalla vita di Gesù e dalla sua capacità di "stare" nella vita.

Simona Cesari e Ilario Bolis

25 VOCE – MC 16,9-20

LA RESURREZIONE? NON PUÒ FINIRE NEL NULLA TUTTO CIÒ CHE ABBIAMO AMATO

Negli ultimi versetti Gesù assegna una missione: noi ci confrontiamo piuttosto con la nostra incredulità, come gli apostoli. Di questa facciamo esperienza di fronte alla morte di una persona cara, che ci fa riflettere anche sulla nostra. È l'incredulità di una società secolarizzata, dove la scienza, sfrondato l'albero di una fede "bambina", che chiamava Dio tutto ciò che non sapeva spiegare, spinge in recessi sempre più nascosti l'eventuale esistenza di Dio. Anche la nostra vita, relativamente comoda, riempita di molte cose, può finire per bastare a se stessa. Ma alcune questioni ci interpellano: non può finire nel nulla tutto quanto abbiamo vissuto, amato, sperato, questo deve avere un senso che va oltre la nostra stagione terrena; il coinvolgimento che proviamo per vite segnate dall'ingiustizia e dal male rimanda a un legame con loro che deve avere un fondamento più grande di noi; c'è una nostra parte molto intima e misteriosa alla quale il vangelo di Cristo indica la strada per una umanità riscattata, le dà un senso e un compito. Era molto poco probabile che il messaggio evangelico arrivasse fino a noi, affidato a un gruppetto di persone semplici, impaurite. Crediamo che siano state le donne e gli uomini capaci di cura, di amore, di perdono, capaci della radicalità del vangelo ad aver alimentato la fiamma della testimonianza di umanità, al di là dei recinti delle tradizioni culturali o dogmatiche.

Tra i tanti vogliamo ricordare Etty Hillesum, quando scrive che la sua vita è un ininterrotto ascoltare la parte più essenziale e profonda dentro se stessa che ascolta la parte più essenziale e profonda dell'altro: lei chiama "Dio" sia l'una che l'altra, mettendo a nudo la sua intima ricerca spirituale. Lei ebrea, perseguitata e pure sempre alla ricerca del volto umano nell'altro, addirittura nei suoi aguzzini. Questi testimoni, spinti da un profondo amore, hanno mostrato che si possono parlare lingue nuove, che si può non arrendersi al linguaggio della violenza o dell'odio: pensiamo a un contemporaneo come Vittorio Arrigoni e al suo: "Restiamo umani". Soprattutto tante persone comuni hanno lasciato segni di una umanità vissuta nel quotidiano. Ognuno ne ha degli esempi. Come essere allora testimoni del messaggio di Cristo? Abbiamo poco coraggio di vivere la radicalità del vangelo, che ci spaventa, ci fa esitare, ma pensiamo di dover alimentare una inquietudine, una ricerca continua per tradurre nei fatti quel messaggio, attraverso un confronto sincero con la situazione della vita nostra e delle altre persone, con lo studio e l'esercizio del discernimento.

Ursula Grüner e Giorgio Gallano

VOCE FUORI DAL CORO

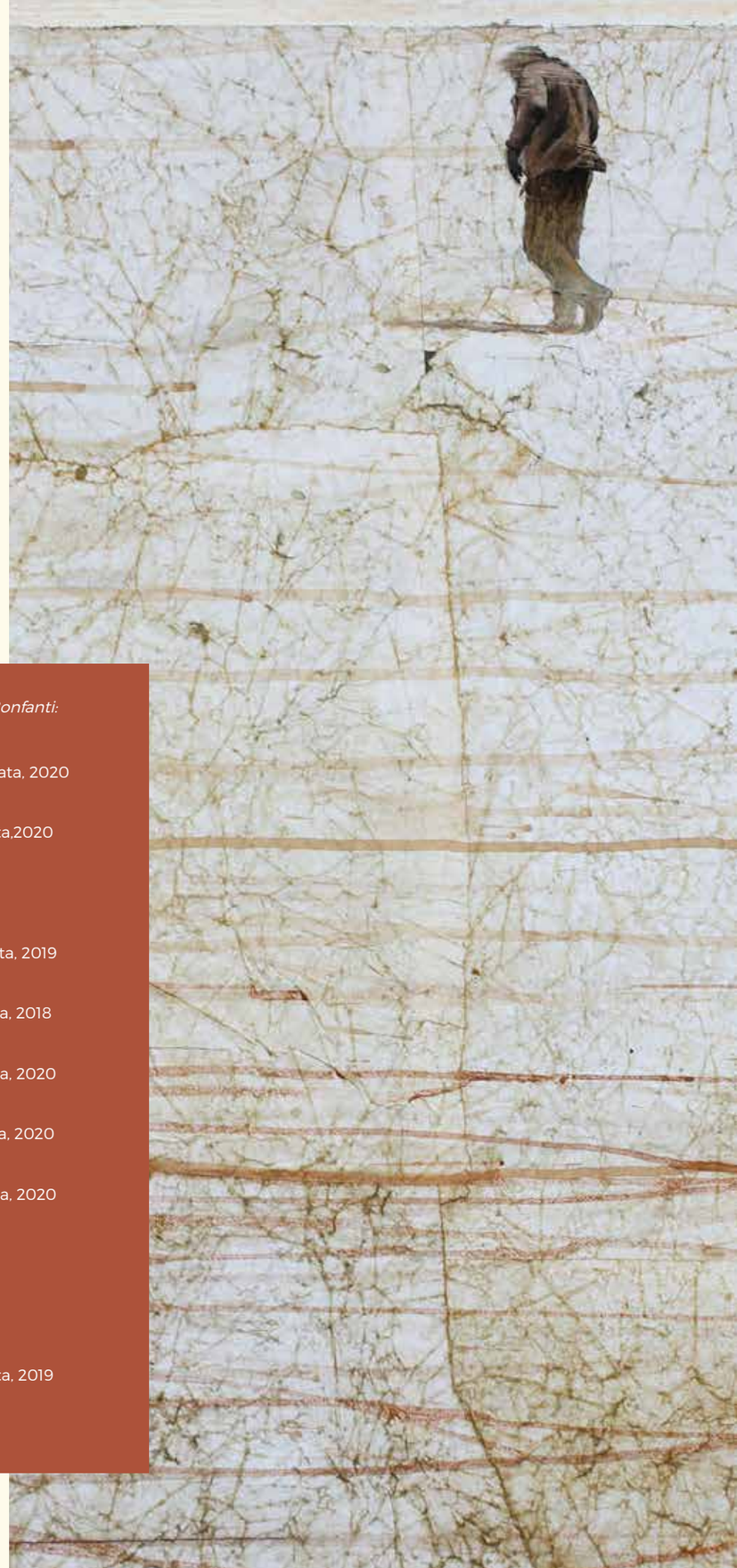
I LAICI HANNO MOLTO DA DIRE SUI VANGELI. METTIAMOCI IN ASCOLTO

Mi sono avvicinata alla lettura collettiva del vangelo di Marco con una certa curiosità, dopo avere ascoltato, quasi per caso, l'intervento introduttivo di Sandro Veronesi. Non avevo mai pensato ai vangeli da un punto di vista strettamente "letterario", nelle loro differenze anche di stile e di scrittura. La questione meritava un approfondimento, e l'iniziativa "Non dirlo" creava un'opportunità che forse valeva la pena di cogliere. Mi spingeva, in quanto persona esterna al discorso strettamente religioso, anche un genuino interesse antropologico, perché non capita spesso di ascoltare dei laici misurarsi con i passi dei testi sacri. Non potevo immaginare, quando mi sono messa per la prima volta in video-ascolto, che l'appuntamento delle 19.15 sarebbe diventato anche per me un momento di condivisione quasi quotidiano.

Credo che la prima intuizione felice, dal punto di vista pratico, sia stata quella di dare agli incontri un tempo "giusto": non troppo lungo, non brevissimo, calcolato anche – immagino – in base al criterio di non voler caricare troppo sia chi si poneva in ascolto, sia chi aveva assunto su di sé l'impegno della lettura e della successiva riflessione. In questo modo, chiunque provenisse da una giornata di lavoro o di studio poteva senza troppa fatica ritagliare un quarto d'ora del tempo serale (comprensivo di introduzione e conclusione da parte di don Massimo…) senza che i ritmi famigliari venissero troppo disturbati. Senza dubbio la fascia oraria ha incoraggiato la partecipazione, considerata la settantina di collegamenti per ogni incontro che ho visto attivarsi in maniera costante lungo le diverse settimane.

Ma la differenza vera l'hanno fatta loro, i protagonisti: a volte disinvolti, spesso emozionati, da soli o in coppia, genitori, figli, fidanzati, studenti, lavoratori, ciascuno a misurarsi in maniera diretta con le parole del vangelo di solito riservate alla riflessione del sacerdote. Si sono avventurati nella lettura con una passione e una trepidazione che hanno reso subito evidente il profondo coinvolgimento e la gioia di essere lì, a raccogliere la sfida e a cimentarsi con la Parola attraverso la propria ricerca e la propria umanità di popolo di Dio. In maniera del tutto naturale si è venuto a creare, tra un incontro e l'altro, un clima di attesa e curiosità rispetto alle persone, al brano che sarebbe stato letto e al successivo commento: a volte più "canonico", a volte più personale, sorprendente e persino spiazzante. La dimensione potente della coralità ha poi fatto il resto. E infatti, nonostante l'impossibilità di raccogliersi fisicamente nello stesso luogo, è emersa una sensazione forte di presenza e di comunità. Perché, a quanto sembra, rispetto ai vangeli i laici hanno parecchio da dire, e vale senz'altro la pena di mettersi in ascolto.

Elena Maffioletti



In queste pagine le opere di Maurizio Bonfanti:

pag. 7 | **Paesaggio Urbano**
cm 48 x 62, Tecnica mista su carta intelata, 2020

pagg. 8-9 | **Paesaggio urbano**
cm 26x66 Tecnica mista su carta intelata,2020

pag. 11 | **Paesaggio Urbano**
cm 24x26 Carboncini su carta , 2019

pag. 13 | **Paesaggio Urbano**
cm 19x13.5 Tecnica mista su carta intelata, 2019

pag. 14 | **Paesaggio Urbano**
cm 27x44 Tecnica mista su carta intelata, 2018

pag. 17 | **Paesaggio Urbano**
cm 67x38 Tecnica mista su carta intelata, 2020

pag. 18 | **Paesaggio Urbano**
cm 51x50 Tecnica mista su carta intelata, 2020

pag. 21 | **Paesaggio Urbano**
cm 42x67 Tecnica mista su carta intelata, 2020

pag. 23 | **Paesaggio Urbano**
cm 19 x 24 Carboncini su carta, 2017

pag. 24 | **Paesaggio Urbano**
cm 33x28 Tecnica mista su carta, 2015

pag. 27 | **Paesaggio Urbano**
cm 68x48 Tecnica mista su carte intelata, 2019

pag. 28 | **Paesaggio Urbano**
cm 16 x 18 Carboncini su carta, 2016

Maurizio Bonfanti

Maurizio Bonfanti, figlio del pittore Angelo Bonfanti, è nato a Bergamo nel 1952. Dal 1972 ha alternato il lavoro nel suo studio con l'insegnamento in diversi Istituti Superiori. Nel 2001, in occasione della prima giornata della memoria, espone nel Tempietto della Sinagoga di Torino un ciclo di opere di grande formato dal titolo: "Cinque porte in memoria della Shoah". Vince nel 2004 "The Prize of the Lord Mayor" International Biennial of Drawing di Pilsen e nel 2015 espone alla mostra "A Different Perspective: Artwork by the Laureates of the Biennial of Drawing Pilsen", al Museum of West Bohemia. Su invito del critico Philippe Daverio partecipa nel 2005 al "Premio Michetti". Uno dei quadri esposti entra a far parte della collezione permanente del Museo. Nel 2006, lo stesso Philippe Daverio scrive il testo critico del catalogo per la mostra: "Arbor Vitae" allestita nel Museo della Basilica a Clusone, curata da Mauro Zanchi. Nel 2008 Micaela Vernice presenta la tesi del Corso di Laurea in Lettere Moderne presso l'Università Cattolica di Milano con il seguente titolo: "La figura umana nell'opera di Maurizio Bonfanti". Nel 2012 vengono esposte nelle sale del museo diocesano A. Bernareggi, qui a Bergamo, un ciclo di opere ispirate al testo biblico "Ezechiele 37". L'ultima personale, dal titolo: "Limen", si è tenuta all'interno del palazzo storico del Credito Bergamasco a Bergamo nel 2016. Dal 2019 è docente di pittura presso l'Accademia Santa Giulia di Brescia.

PREMIATA LA BIODIVERSITÀ DELLA VALLE DI ASTINO

Il Premio nazionale del paesaggio 2021 se lo è aggiudicato proprio l'importante area verde del monastero. Ne parliamo con il longuelese Gabriele Rinaldi, direttore dell'Orto Botanico cittadino

Davide Cavalleri

Una valle incastonata ai piedi di Città Alta, a pochi passi dal frenetico centro cittadino e a qualche decina di chilometri dalla industrialissima Milano. Eppure, questa valle, esposta per decenni al rischio di urbanizzazione, resiste caparbia. Stiamo parlando, naturalmente, della Val d'Astino che con il progetto "La biodiversità dentro la città" ha recentemente ricevuto il Premio nazionale del paesaggio 2021. Un riconoscimento importantissimo che premia un lavoro ultradecennale e uno sforzo economico da oltre 30 milioni di euro. Ne abbiamo parlato con Gabriele Rinaldi, direttore dell'Orto Botanico di Bergamo "Lorenzo Rota".

Quali sono i punti di forza che hanno reso possibile la vittoria di un premio così prestigioso?

Anzitutto c'è da sottolineare che siamo comunque in un contesto urbano, a pochi passi dal centro di una delle città italiane più soggette alla metropolizzazione per via della sua vicinanza a Milano. Nonostante questo, la valle è riuscita a conservare un latifondo per secoli, sopravvivendo a quell'ondata di urbanizzazione spinta che ha cementificato l'Italia nella seconda metà del secolo scorso. In questo contesto agiscono in sinergia l'Orto Botanico, il cui intento è quello di diffondere cultura sulle piante e sulla biodiversità, e la Fondazione Misericordia Maggiore (Mia), la cui missione è gestire patrimoni da valorizzare e da restituire alla cittadinanza.

Ci racconta il percorso di restauro e valorizzazione che è stato fatto su Astino?

È stato un percorso lungo, cominciato nel 2007 con alcune convergenze comuni da parte di enti pubblici e privati

> I GIOVANI FRIDAYS FOR FUTURE, L'INVITO DI FRANCESCO CON LAUDATO SI' CAMBIANO LA MENTALITÀ: ORA BISOGNA PASSARE ALLA CONCRETEZZA DEI FATTI.

quali il Comune, la Regione, la fondazione Mia, la diocesi e il Parco dei Colli. L'idea iniziale era recuperare il monastero medioevale che sembrava destinato alla decadenza. Si era partiti con i migliori propositi e le migliori intenzioni ma la crisi del 2008 ha cambiato le carte in tavola anche in modo drastico: il progetto di trasformazione è ricaduto sulle sole spalle della Mia che, con determinazione, ha portato a termine un lavoro importante. Per quanto riguarda la parte agricola e forestale la svolta è stata Expo 2015 grazie alla quale sono stati portati a maturazione dei progetti che erano solo sulla carta già da diversi anni. La presenza dell'Orto Botanico ad Astino, ad esempio, io l'avevo sognata dai primi anni 2000 ma è stata possibile solo grazie a Expo che ha fatto arrivare metà della cifra necessaria.

Cosa significa oggi parlare di biodiversità?

Spesso pensiamo di essere gli unici abitanti del nostro pianeta, o meglio: gli unici che meritano di fare delle scelte su scala locale e mondiale. La biodiversità è ciò che ci circonda: qualsiasi organismo che cresce sulla superficie terrestre è biodiversità. Un luogo come Astino ci permette di riscoprire e tutelare tutta una serie di specie che vivono spontaneamente e che altrimenti non sarebbero così a portata di mano. Per questo dobbiamo ringraziare

chi, in passato, ha pensato che fosse giusto tutelare questa valle: sono state delle scelte etiche e non di convenienza.

Ma Astino è anche l'agricoltura a chilometro zero che vi viene prodotta.

Mediamente una persona consuma un pasto almeno tre volte al giorno e mangiare è un gesto che ha a che fare eccome con la biodiversità, eppure non ci poniamo spesso questo problema. A volte facciamo scelte regolate dalla standardizzazione dei prodotti, dalla marca, dal prezzo minore; tutto questo però ha dei costi ambientali talvolta enormi. Ragionare in termini di biodiversità significa fare delle scelte etiche, significa sostenere delle filiere agricole precarie ma che ci permettono di consumare prodotti genuini e dal sapore impareggiabile: prendiamo, ad esempio, la "scarola dei colli" che è buonissima ed è tipica della bergamasca, eppure chi a Longuelo l'ha mai mangiata?

Termini come biodiversità, ecologia e sostenibilità vanno molto di moda in questo periodo. Ma a che punto è la consapevolezza delle persone?

Siamo al punto in cui ci troviamo di fronte a tutte le sfumature possibili: ci sono quelli che ignorano la questione ambientale, ci sono quelli che continuano ad avere una visione antropocentrica e sono impermeabili a qualsiasi questione ambientale, ma ci sono anche persone estremamente consapevoli e tra questi anche tanti giovani, penso ad esempio ai *Fridays for future*. L'invito di papa Francesco tramite la *Laudato si'* ha poi contribuito a cambiare un po' la mentalità sia del singolo cittadino che dei grandi decisori. Insomma, segnali di speranza ce ne sono, ora bisogna passare alla concretezza dei fatti.

Gabriele Rinaldi

LA VALLE È RIUSCITA A CONSERVARE UN LATIFONDO PER SECOLI, SOPRAVVIVENDO A QUELL'ONDATA DI URBANIZZAZIONE SPINTA CHE HA CEMENTIFICATO L'ITALIA NEL SECOLO SCORSO.

anagrafe

RISORTI IN CRISTO

Il 22 marzo nella sua casa longuelese ci ha salutato **Sergio De Nadai**. Aveva 72 anni. Era originario di Molteno (Como) dov'era nato il 2 novembre 1948. Ha sempre lavorato in Cariplo a Milano. Nel 1972 sposa Liliana Perico. Dalla loro unione sono nati Elvis e Marco. I funerali sono stati celebrati dall'amico monsignor Santino Borali il 25 marzo. Sergio riposa nel cimitero di Colognola in città.

Era proprio il giorno del suo compleanno – 25 marzo – quando **Maria Giuseppina Sala** è morta. Era ricoverata alla clinica San Francesco. Mariuccia era nata nel 1931 a Capriate San Gervasio. Nel 1959 incontra e sposa Giovan Battista Cordoni. Dalla loro unione sono nati Fabio, Susi, Ettore, Guido, Susanna e Massimiliano. Maria ha sempre aiutato il marito come barista. I funerali sono stati celebrati il 27 marzo. La salma è sepolta nel cimitero cittadino.

Nella domenica delle palme, 28 marzo, ci ha salutato **Zelia Paterlini**. Aveva 76 anni. Originaria di Collio (Bs) dove era nata il 4 maggio 1944, si era sposata con Antonio D'Auria. Dalla loro unione sono nati Sonia, Barbara, Davide e Simone. Aveva lavorato un po' in Svizzera prima di dedicarsi interamente alla famiglia. I funerali sono stati celebrati il 29 marzo e la salma è stata tumulata nel suo paese natale nel Bresciano.

Fabio Dolci è morto nella sua abitazione all'inizio della settimana santa, il 30 marzo. Era nato a Bergamo il 25 agosto 1971. Quest'anno avrebbe compiuto 50 anni. Ha lavorato come infermiere professionale. La tenerezza di Dio lo avvolga nel suo abbraccio d'amore.

Lo scorso 7 aprile si è spenta all'età di 95 anni **Anna Pegurri**. Era nata a Desenzano al Serio il 3 maggio 1925. Da alcuni anni era ospite della Rsa di Albano Sant'Alessandro ma la sua residenza era longuelese. Aveva sposato Andrea Vedovati. Dal loro matrimonio è nata Nadia. Anna e Andrea hanno lavorato per molti anni a Basilea in Svizzera. I funerali sono stati celebrati il 9 aprile. La salma riposa nel cimitero di Albino.

INFORMAZIONI

PARROCO
Don Massimo Maffioletti
Via Mattioli, 57
Tel. 035.402336
Cell. 335.7680767
massimo.maffioletti@gmail.com

VICARIO PARROCCHIALE
Don Giuliano Zanchi
c/o Fondazione Bernareggi
Tel. 035.244492 - Cell. 339.5348119
giuliano.zanchi@fondazionebernareggi.it

COORDINATORE ORATORIO
Rolando Magrini
cell. 348 3642490
magrini971@gmail.com

ORATORIO
Via Longuelo, 39
Tel. 035.259020

SEGRETERIA PARROCCHIALE E DELL'ORATORIO
Orari d'apertura:
da lunedì a venerdì 9,30 - 12,00
lunedì, mercoledì, venerdì 16,00 - 18,00
sabato 10,00 - 12,00
Tel. 035.402336
segreteria@parrocchiadilonguelo.it

CENTRO ASCOLTO
Riservato ai residenti del quartiere
Via Mattioli, 57 - Tel. 035.402336
Orari di apertura e ascolto:
mercoledì 9,30 - 10,30
giovedì 9,30 - 10,30 e 16,00 - 17,00

SITO ON LINE PARROCCHIALE E PAGINE FACEBOOK
parrocchiadilonguelo.it
Seguici su Facebook iscrivendoti al gruppo "comunità cristiana di Longuelo" e e al gruppo "oratorio di Longuelo"

NEWSLETTER PAROCCHIALE
Iscriversi con una e-mail a:
segreteria@parrocchiadilonguelo.it

WHATSAPP SOLO PER RICEVERE AVVISI
Tel. 3516051503

ORARIO DELLE MESSE
CHIESA PARROCCHIALE
Giorni festivi: ore 8,00 - 10,30 - 18,30
Sabato e vigilia di festa: ore 18,30
Giorni feriali: ore 18,00 in antica chiesa parrocchiale

MADONNA DEL BOSCO
Tel. 035.403131

ORARIO DELLE CONFESSIONI
Sabato dalle 17,30 alle 18,15
Domenica dalle 9,45 alle 10,30
e dalle 17,30 alle 18,15

Pasqua 2021